

# AR CH IT ET TA RE

**18**

un  
workshop  
per il riuso  
temporaneo

**50**

la città del  
futuro  
attraverso il  
riuso: il caso  
di amburgo

**56**

workout  
pasubio  
parma

**74**

scuola  
media  
riccione

# RIUSO



19  
RIUSO  
SETTEMBRE 2016

# AR CH IT ET TA RE

Rivista della Fondazione  
degli Architetti,  
Pianificatori, Paesaggisti  
e Conservatori della  
Provincia di Reggio Emilia

Via Franchi, 1  
42100 Reggio Emilia  
Tel. e Fax 0522/454744  
www.architetti.re.it  
segreteria@architetti.re.it

#### CONSIGLIO DELL'ORDINE E DELLA FONDAZIONE

Andrea Rinaldi: Presidente  
Sara Gilioli: Vice Presidente  
Gloria Negri: Tesoriere  
Luca Chiaroni: Segretario  
Monia Alberici: Consigliere  
Carlo Ferrari: Consigliere  
Luca Ficarelli: Consigliere  
Vittorio Gimigliano: Consigliere  
Mauro Iotti: Consigliere  
Silvia Manenti: Consigliere  
Elena Gariselli: Consigliere

#### REALIZZAZIONE EDITORIALE



Via della Gherardesca, 1  
56121 Ospedaletto (PI)  
www.pacineditore.it  
Registrazione presso  
il Tribunale di Pisa.

Finito di stampare  
nel mese di settembre 2016  
presso le Industrie Grafiche Pacini srl.  
Pacini Editore  
Via della Gherardesca, 1  
56121 Pisa

DIRETTORE  
EDITORIALE  
Andrea Rinaldi

DIRETTORE  
RESPONSABILE  
Francesca Petrucci

ARTI DIRECTOR  
Maddalena Fortelli,  
Matilde Bianchi

COMITATO SCIENTIFICO  
Andrea Boeri, Pietromaria  
Davoli, Emilia Lampanti,  
Luigi Pietro Montanari,  
Giorgio Teggi, Sergio  
Zanichelli

COMITATO DI REDAZIONE  
Giovanni Avosani, Laura  
Credidio, Chiara Dazzi,  
Sebastiano Schenetti, Lucia  
Strozzi, Andrea Zamboni

IMPAGINAZIONE  
m > d + t

HANNO COLLABORATO A  
QUESTO NUMERO  
Alessandro Ardenti,  
Giovanni Avosani, Sara  
Codarin, Chiara Dazzi, Ilaria  
Fabbri, Emanuele Ghisi,  
Giuliano Nobili, Alex  
Pratissoli, Andrea Rinaldi,  
Alessandro Tassi Carboni,  
Giorgio Teggi, Andrea  
Zamboni, Marzia Zamboni,  
Sergio Zanichelli



Scritti, foto e disegni impegnano  
solo la responsabilità dell'autore  
di ogni articolo.

In copertina:  
foto di Sara Codarin

**AVVISO AI LETTORI**  
Questa pubblicazione è  
stata inviata a tutti gli  
iscritti all'Ordine degli  
Architetti Pianificatori,  
Paesaggisti e  
Conservatori della  
Provincia di Reggio  
Emilia, oltre ad Enti Locali  
e Ordini Nazionali.  
L'indirizzo fa parte della  
Banca Dati dell'Ordine  
degli Architetti,  
Pianificatori, Paesaggisti  
e Conservatori della  
Provincia di Reggio Emilia  
e potrà essere utilizzato  
per comunicati tecnici o  
promozionali.  
Ai sensi della Lg.675/96, il  
destinatario potrà  
richiedere la cessazione  
dell'invio e la  
cancellazione dei dati,  
con comunicazione alla  
Segreteria dell'Ordine  
degli Architetti,  
Pianificatori, Paesaggisti  
e Conservatori della  
Provincia di Reggio  
Emilia.

Chiunque volesse  
ricevere una copia della  
rivista è pregato di farne  
richiesta presso la  
Segreteria dell'Ordine  
degli Architetti,  
Pianificatori, Paesaggisti  
e Conservatori della  
Provincia di Reggio  
Emilia: la rivista verrà  
inviata al domicilio  
richiesto dietro un  
versamento di un  
contributo spese di  
€ 10,00.  
La rivista è aperta a tutti  
gli iscritti all'Ordine.  
Tutti coloro che volessero  
collaborare ai prossimi  
numeri di Architetture  
sono pregati di  
segnalarlo alla segreteria.  
Registrazione al Tribunale  
di Pisa n. 13/14 del  
25/10/2014

Prezzo di copertina  
€10,00

ISSN 2420 - 7756  
ISBN 978-88-6995-096-4

---

EDITORIALE	<b>04</b>	riuso e rigenerazione urbana <b>ANDREA RINALDI</b>
OSSERVATORIO	<b>08</b>	il riuso spontaneo della soglia <b>SARA CODARIN</b>
INTERVISTA	<b>14</b>	intervista ad alex pratissoli <b>GIORGIO TEGGI</b>
	<b>18</b>	un workshop per il riuso temporaneo <b>ANDREA RINALDI</b>
		progettare a strati <b>ANDREA RINALDI</b>
		quale riuso possibile? <b>MARZIA ZAMBONI</b>
		museo meccanica reggiana <b>ANDREA ZAMBONI</b>
		teatro MaMiMò <b>GIORGIO TEGGI</b>
		territori ibridi <b>ALESSANDRO ARDENTI</b>
	<b>50</b>	la città del futuro attraverso il riuso: il caso di amburgo <b>ILARIA FABBRI</b>
	<b>56</b>	workout pasubio parma <b>ALESSANDRO TASSI CARBONI</b>
	<b>60</b>	negozio arredamento nobili carlo scarpa a guastalla <b>SERGIO ZANICHELLI</b>
	<b>70</b>	il museo per la memoria di ustica, bologna <b>CHIARA DAZZI</b>
	<b>74</b>	scuola media riccione <b>SERGIO ZANICHELLI</b>
	<b>80</b>	riqualificazione urbana sostenibile di vuoti architettonici <b>SARA CODARIN</b>
	<b>86</b>	galleria P420 a bologna <b>EMANUELE GHISI</b>
	<b>92</b>	food for soul <b>GIOVANNI AVOSANI</b>
PROSSIMO NUMERO	<b>96</b>	<b>l'architetto</b> potenzialità, limiti, possibilità, compiti del mestiere dell'architetto

---

# riuso e rigenerazione urbana

La condizione attuale, che è una conseguenza e non la causa dello stato delle cose, ci dice che il modello di città che si è costruito nel mezzo secolo precedente è ormai inservibile. Ci dice che la tecnologia dell'informazione ha portato enormi cambiamenti negli ultimi decenni, che l'innovazione supera in rapidità ogni possibile immaginazione. Ci dice inoltre che gli strumenti che regolano i processi di sviluppo a tutti i livelli d'intervento (norme, regolamenti, procedure), non solo sono inutili perché obsoleti e pensati per una condizione che ormai non esiste più ma, ancor peggio, sono controproducenti perché paralizzano e limitano ogni possibilità di innovazione. Ne consegue che il nostro pensiero è sempre più spesso rivolto unicamente al passato, a tutelare e conservare la memoria come se fosse l'unica espressione possibile della cultura contemporanea. Sicuramente è più facile guardare al passato che immaginare un futuro possibile.

Alla crisi del modello di città ha corrisposto, parallelamente, un'altra crisi, questa volta dell'architettura e con essa dell'architetto come mestiere. Franco Purini<sup>1</sup> definisce la crisi dell'architettura come una *caduta*, perché figura che sintetizza l'immagine di una rottura netta e precisa, ben diversa dalla *decadenza* teorizzata da Vittorio Gregotti<sup>2</sup>, che invece è indice di una progressione al ribasso lenta e costante. Ambedue arrivano tuttavia alla stessa conclusione di un'eccessiva estetizzazione dell'opera architettonica, e, aggiungo, di una progressiva autoreferenzialità dell'architetto. L'architetto ha perduto completamente la sua dimensione sociale per chiudersi nell'individualismo più stretto e l'architettura, bene comune, non è più in grado di rispondere alle necessità della comunità.

Ridurre e frammentare, spingere agli estremi per sperimentare e nel frattempo ampliare la capacità di dialogare con la comunità, coniugare efficienza delle scelte necessarie con l'efficacia delle scelte di composizione architettonica: credo sia questo il ruolo che l'architetto deve perseguire per disfarsi dell'immagine, non certo piacevole, che ha acquisito e riappropriarsi dell'importanza sociale del mestiere. Un sostanziale nuovo realismo, fatto di progetti semplici, esatti, tecnicamente adatti, liberi dall'inutile condizionamento del critico da sempre incapace di valorizzare la capacità dell'opera di costruire un mondo nuovo.

Riuscire a cambiare la realtà delle cose invece che semplicemente subirla è l'obiettivo di ogni azione futura. Senza rincorrere l'utopia di ridisegnare intere città e senza perdere la coscienza di essere parte di un

ANDREA RINALDI

contesto e di un tempo specifico, spesso alcune architetture sono sufficienti a dare nuovo corso al significato dell'insieme. Per parafrasare Aldo Rossi<sup>3</sup>, all'idea generale della città partecipa anche il luogo come spazio singolo e concreto. Nell'immediato è il punto da cui partire: ripensare, rigenerare, riusare gli edifici per creare nuovi luoghi. Questi luoghi sono una parte del tessuto della nostra comunità e della nostra società. Abbiamo la responsabilità di assicurarci che siano disponibili per le generazioni future come luoghi rigenerati dove vivere e andare a lavorare ogni giorno. E' una scelta che non ha limitazioni particolari, non richiede ingenti investimenti economici ed è tecnologicamente fattibile ma manca di una regia pubblica.

La "postmetropoli", come la chiama Vittorio Gregotti, è un insieme caotico di fatti architettonici eterogenei in reciproca competizione tra loro, un insieme confuso di "incessanti novità senza necessità"<sup>4</sup>, dove la novità diventa un valore solamente perché violazione delle regole costituite, senza apportare un contributo alla reale evoluzione dei fatti urbani. Partire dal ripensare il progetto e la costruzione degli edifici, antichi ma soprattutto recenti, ridimensionando il condizionamento finanziario-speculativo che fino ad ora ha caratterizzato l'architettura degli edifici da una parte e concentrandosi sulla rispondenza alle necessità per riprogettare il domani, è certamente la strada più efficace per una rigenerazione urbana sostenibile: l'urbanistica per l'espansione della città, il piccolo progetto urbano per la sua ricostruzione.

In tutto questo esistono tre virtù fuori moda, che sembrano essere dimenticate dall'architettura e che, riscoperte, possono modificare l'approccio al progetto e, di conseguenza, il risultato. La loro importanza dipende dal concepire il progetto di architettura come dialogo critico con le condizioni al contorno (di luogo, di necessità, di compatibilità ambientale ed economica) e non come disciplina isolata o puro esercizio estetico.

Le tre virtù sono semplicità, esattezza, tecnica.

La semplicità, molto diversa dalla semplificazione o dall'appiattimento, è un modo per invitare a restituire necessità ed essenzialità al mestiere dell'architetto (di conseguenza all'architettura) e renderlo meno esercizio decorativo. Il modo più semplice per assegnare la semplicità è attraverso una riduzione ragionata. Ridurre il superfluo, usare di meno per ottenere di più, è un principio etico a ogni livello di vita. Ridurre significa lavorare sul concetto di minimo, significa concentrare le percezioni sulle cose gerarchicamente più importanti incorporando le altre, signi-

fica evitare di mostrare ciò che non è utile al raggiungimento dell'obiettivo.

Lo sviluppo della conoscenza, a tutti i livelli, permette di applicare il concetto di semplicità perché aiuta a selezionare ciò che realmente è necessario da ciò che non lo è. Il rapidissimo sviluppo tecnologico ci ha reso le vite più piene, fin troppo piene, di oggetti e di elementi. Si sente la necessità di organizzarsi per fare in modo che un sistema composto di tanti elementi appaia costituito da pochi, determinando le priorità e integrandoli tra loro. Nel progetto, strizzare gli occhi aiuta a vedere il più osservando di meno, concentrandosi su ciò che è importante lasciando perdere l'inutile.

Semplice in questo caso è il contrario di misto, caotico, indefinito, eccessivo: corrisponde all'idea di un ordine complicato, di limite, di esatto.

Per esattezza, non s'intende in questo caso solamente il concetto di precisione della misura benché fondamentale per la pratica dell'architettura, ma quello del servire a una causa ben definita.

Esatto in questo modo vuol dire efficace, scelto, definito. La crisi dell'energia e i cambiamenti climatici degli ultimi anni ci hanno fatto capire che la qualità di vita dipende molto di più dall'energia e dalla conservazione delle risorse disponibili di ciò che credevamo in passato. E' ovvio che come società costruiremo macchine più efficienti, sistemi di mobilità a ridotto impatto ambientale, edifici a consumo zero, ecc. Quest'attitudine ad aumentare l'efficienza è utile e inevitabile. Tuttavia in questo modo si curano i sintomi piuttosto che la causa dei problemi - l'eccesso di consumo -, si antepone il concetto tecnico dell'efficienza al concetto umano dell'efficacia. Ricerca dell'esattezza vuol dire in questo caso coniugare l'efficacia delle scelte con l'efficienza delle condizioni tecniche. Definire e scegliere ciò che è utile e ciò che è inutile al risultato finale. Passare efficacemente dal concetto di possesso al concetto dell'accesso, dal consumo all'uso delle cose, da un'economia di tipo lineare ad una di tipo circolare, (ovvero riusare le cose prima di trasformarle in rifiuto), dal concetto di provvisorietà al concetto di durata. Rivoluzionare il modo di approccio al progetto per elaborare nuovi modelli di vita.

Costruire significa anche dare un ordine tecnico alle cose, sperimentare nuove tecnologie e metodologie costruttive, forzare i limiti della conoscenza per ampliarli e innovarli. Un quarto di secolo fa si costruiva allo stesso modo con cui si costruisce nella condizione attuale. Nel



frattempo la tecnologia ha compiuto passi da gigante passando dal computer rudimentale al tablet, dalla tecnologia analogica a quella digitale, mutando profondamente modi di vita, di comunicazione, di evoluzione.

L'incapacità della condizione tecnica dell'architettura di evolvere ha limitato anche l'innovazione e la sperimentazione di nuovi linguaggi di espressione. La tecnica deve riappropriarsi del suo ruolo per rafforzare i concetti di contemporaneo, di durata, di adattabilità e flessibilità, di disassemblaggio a fine vita utile. Forzare i limiti per definirne dei nuovi e riuscire ad esprimere modi di costruzione dell'architettura finalmente coerenti con le trasformazioni in atto nella società.

Da queste tre virtù deve passare un nuovo piano per il riuso della città: usare il passato per ricostruire il presente guardando al futuro.

In tutto questo una comunità di professionisti che cosa può fare? Certamente migliorare le condizioni di sviluppo del mestiere, e aggiungo, intraprendere azioni nell'ambito della comunicazione e promozione dell'architettura per facilitare la diffusione della cultura nella collettività.

L'Ordine degli Architetti PPC di Reggio Emilia ha iniziato un percorso di promozione e comunicazione dell'importanza del mestiere dell'architetto e della cultura architettonica nella comunità, concentrandosi su tutte quelle azioni che possono facilitare le condizioni per il corretto svolgimento del mestiere di architetto e riscoprire un rapporto più organico tra la città e la compagine sociale che essa ospita. Un percorso che passa per una diversa comunicazione con i propri iscritti per far comprendere la potenzialità di un ordine che diventa comunità e dialogo con la collettività, per riacquisire la dimensione sociale del mestiere. Il tipo di approccio è quello del frammento, fatto di piccole azioni efficaci e concrete, un modo per rifondare in piccole parti.

Una di queste azioni, un'esperienza di workshop per il riuso temporaneo su alcuni edifici dismessi, riportata nelle pagine a seguire, ne è esempio concreto. Come diceva Giancarlo De Carlo (Spazio e società): "il riuso è un processo che per forza di cose è costruito sulla base di una dimensione collettiva". #

---

1 F. Purini, *La misura italiana dell'architettura*, Laterza, Roma-Bari, 2008

2 V. Gregotti, *Dentro l'architettura*, Bollati Boringhieri, Torino, 1991

3 A. Rossi, *L'architettura della città*, Clup Edizioni, Milano, 1987

4 V. Gregotti, *Il possibile necessario*, Milano, Bompiani, 2014

spazi a misura d'uomo

# il riuso spontaneo della soglia

SARA CODARIN

*"La soglia costituisce la chiave della transizione e della connessione fra aree con differenti vocazioni territoriali e, come luogo in sé, costituisce essenzialmente la condizione spaziale per l'incontro e il dialogo fra aree di ordine diverso"*  
(H. Hertzberger)



Una soglia è anzitutto qualcosa che si pone entro due situazioni. In quanto tale, essa equivale ad uno spazio di passaggio e allo stesso tempo di demarcazione e differenziazione.

Essa mette in comunicazione due luoghi, due territori, due ambiti, distinguendoli. È sia confine che passaggio: delimita gli spazi senza concluderli.

La presente rassegna fotografica prende in analisi l'elemento ricorrente della soglia, intesa come quell'insieme di spazi in cui è possibile decodificare un'interazione tra l'ambito collettivo e quello individuale, la quale è sistematicamente oggetto di ridefinizioni spontanee dovute alle molteplici dinamiche di aggregazione nell'intorno urbano. #

1. dimensione temporale della soglia in architettura (Lisbona)

dottoranda in Architettura,  
fotografa non professionista  
orientata alla ricerca e  
all'interpretazione del  
rapporto tra esterno e interno  
negli spazi urbani





2

2. Market Theater Gum Wall, pareti ricoperte da gomme da masticare (Seattle)

3. laboratorio di artista (Ferrara)

4. copertura verde del Vancouver Convention Centre, come componente del paesaggio metropolitano (Vancouver)



3





5. reinterpretazione funzionale delle unità abitative di un involucro architettonico (Reggio Emilia)

6. lettura sequenziale di spazi pubblici, semi-pubblici e privati della città (Siviglia)





7. appropriazione dello spazio pubblico in rapporto tra strada ed edificio (Ferrara)

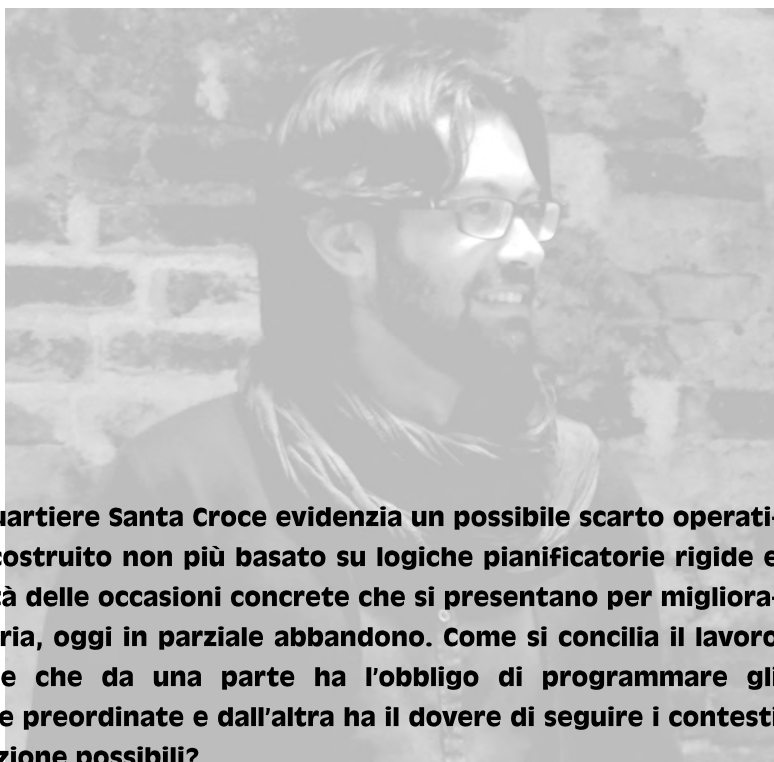
8 riuso multiscala di un'infrastruttura urbana (Reggio Emilia)



# intervista ad alex pratissoli

assessore alla rigenerazione urbana comune di reggio emilia

GIORGIO TEGGI



GIORGIO TEGGI

**Il Programma d'intervento nel Quartiere Santa Croce evidenzia un possibile scarto operativo nella gestione del territorio costruito non più basato su logiche pianificatorie rigide e predeterminate ma sulla casualità delle occasioni concrete che si presentano per migliorare la vivibilità della prima periferia, oggi in parziale abbandono. Come si concilia il lavoro di un'Amministrazione Comunale che da una parte ha l'obbligo di programmare gli interventi con normative chiare e preordinate e dall'altra ha il dovere di seguire i contesti reali e le dinamiche di trasformazione possibili?**

ALEX PRATISSOLI

Quel che sta avvenendo nel quartiere di Santa Croce rappresenta una interessante sintesi delle differenti modalità attraverso le quali è possibile promuovere processi di rigenerazione del territorio costruito: modalità che non sono in contrasto fra loro, quanto piuttosto complementari, e pur condividendo un unico obiettivo strategico utilizzano strumenti, anche amministrativi, differenti fra loro.

Santa Croce ha più di ogni altro luogo della città vissuto, e di recente subito, i cambiamenti connessi all'insediamento produttivo delle Ex Officine Reggiane. La rinascita dell'uno non può che passare dal completamento dei processi di rigenerazione dell'altro: la nuova vita delle Reggiane rappresenta un volano straordinario per la rigenerazione urbana e sociale degli spazi dismessi a Santa Croce, dotando il quartiere di adeguate infrastrutture, riqualificando quelle esistenti, e soprattutto attraendo interessi privati per il recupero di questi luoghi. Viceversa un quartiere attrattivo, dinamico e sicuro rappresenta una condizione necessaria per sostenere il processo di profonda trasformazione in atto alle Reggiane. La differenza pertanto non sta nell'obiettivo strategico di rigenerare un luogo dal punto di vista urbano e sociale, investendo su formazione, cultura, lavoro ma anche identità e diversità fra le persone che vi abitano, quanto piuttosto nella tipologia di strumenti e di approccio pianificatorio che vengono messi in atto.

Nelle Reggiane la riqualificazione si sta attuando attraverso un partenariato che condivide importanti risorse in coerenza con un disegno strategico, quello dell'area nord, che investe su ricerca ed innovazione inquadrato entro un chiaro Programma di Riqualificazione Urbana. Nel caso dell'Ambito di Santa Croce invece, di fronte ad una drastica riduzione delle risorse economiche di privati in grado di ri-attivare le aree dismesse, abbiamo assistito ad una profonda rivoluzione della cultura del fare città: dal controllo tipico di visioni urbanisti-

architetto,  
professore di progettazione  
architettonica presso il Liceo  
Artistico "G. Chierici" di  
Reggio Emilia



che monodirezionali, alla responsabilità diffusa della cura dei luoghi dell'abitare quotidiano, che ha messo al centro le persone, la loro storia e attitudini e all'Amministrazione è spettato il compito di stimolare la nascita di una rete di relazioni fra tutti questi soggetti. Tuttavia non mi sento di definire "casuale" il risultato ottenuto, quanto piuttosto coordinato attraverso logiche differenti rispetto alla programmazione urbanistica tradizionale. All'Amministrazione Comunale è pertanto richiesta la capacità di adottare, a seconda del contesto e dei differenti obiettivi, lo strumento più efficace per attivare processi di rigenerazione siano questi Programmi di Riqualificazione Urbana simili a quello in atto alle ex Officine Reggiane, ovvero un approccio più informale come per il progetto di riuso a Santa Croce in grado di riattivare temporaneamente e in attesa di una loro trasformazione definitiva, luoghi dismessi.

**G.T.**

**Nei programmi per Santa Croce emerge un'idea di Città Temporanea ma non effimera nella quale il rispetto della storia e dei luoghi si attua non in conseguenza di superiori dettami di tutela ma nell'ottica della presa d'atto dei contesti e nel tentativo di dare loro valore per gli aspetti di qualità che contengono; Questo aspetto può declinare un'idea di sostenibilità economica più matura e complessiva non soltanto legata all'aspetto energetico?**

**A.P.**

In assenza di sviluppo immobiliare, aree abbandonate, come quelle dell'Ambito di Riqualificazione di Santa Croce, hanno ispirato ed attratto economie informali e nuovi servizi autorganizzati per la città. Questi spazi e terreni abbandonati, in attesa di una trasformazione definitiva, sono diventati il luogo in cui ospitare usi temporanei di rilevante interesse pubblico, in un processo di rigenerazione urbana che parte dai contenuti anziché dal contenitore. Attenzione però perché il termine "temporaneo" in urbanistica, soprattutto se corrisponde all'attesa fra pianificazione ed attuazione, può corrispondere ad anni, spesso decenni, e pertanto è spesso usato in maniera impropria.

Per fare emergere questa potenzialità latente di rigenerazione sociale è stato dapprima pubblicato un avviso, al fine di raccogliere da un lato le disponibilità di privati nella concessione di aree ed immobili non utilizzati e dall'altra sollecitare la presentazione di proposte da parte di cittadini, imprese, associazioni, di progetti per il riuso temporaneo degli stessi.

L'obiettivo era quello di promuovere operazioni coordinate di riuso temporaneo di vuoti in attesa di trasformazioni definitive avvalendosi delle forme di cittadinanza attiva, della capacità creativa di progettisti e imprese, di proprietari interessati a far riabitare seppur temporaneamente immobili dismessi.

Alla manifestazione di interesse hanno partecipato i proprietari dei principali complessi immobiliari e oltre 50 fra associazioni, imprese, cittadini, che hanno presentato progetti di rilevante interesse pubblico. Le manifestazioni comprendevano una molteplicità di funzioni: dall'artigianato di servizio all'impresa e alle persone, alle esposizioni temporanee, spettacoli teatrali, laboratori didattici ed attività sportive.

L'Amministrazione, assieme a gruppi volontari di professionisti selezionati dagli ordini e collegi professionali di Reggio Emilia, cui va il ringraziamento dell'Amministrazione per il prezioso contributo offerto, ha successivamente verificato le condizioni tecniche ed economiche per l'uso temporaneo degli edifici al fine di favorire l'incontro positivo fra tutti questi soggetti avendo come obiettivo la promozione di progetti a "bassa definizione" edilizia ma ad alto contenuto sociale.

Quella del riuso temporaneo è pertanto una delle possibili declinazione che possiamo dare alla rigenerazione urbana. Altro capitolo estremamente interessante è rappresentato invece dalla riqualificazione energetica del patrimonio edilizio privato. Il fatto che i tre quarti degli edifici urbani abbia oggi più di 40 anni, arco temporale oltre il quale vi è la necessità di rinnovare involucro e impianti, evidenzia la congiunturalità di questo passaggio che rappresenta contemporaneamente una enorme occasione per liberare risorse ambientali ed



1

economiche da reinvestire sul territorio, nonché per la riconversione del settore edile verso il recupero del patrimonio edilizio esistente.

Riuso e riqualificazione energetica degli edifici sono dunque strumenti differenti a disposizione di un'idea di città in grado di crescere rigenerandosi all'interno dei propri confini: non come rinuncia, ma come straordinaria opportunità per definire un nuovo equilibrio tra urbanistica, sviluppo economico e coesione sociale.

#### G.T.

**L'esperienza del modificare la città con il minimo delle risorse possibili costringe l'architetto a ricercare soluzioni che cortocircuitino metodi di lavoro, di produzione e di smaltimento consolidati; questa nuova pratica di lavoro mette al centro la sperimentazione e la creatività intese come capacità di immaginare soluzioni con gesti il più possibile semplici e immediati. Come l'Amministrazione comunale vede questo cambiamento professionale e in che modo intende sostenerlo?**

A.P.

Il Riuso mette al centro il contenuto, la funzione, le persone che lo promuovono ed il loro rapporto con il contesto sociale in cui si innestano. Il valore, soprattutto sociale, del contenuto è dunque enormemente più importante del valore economico delle opere necessarie per farlo funzionare.

Si apre in tal senso uno scenario nuovo non solo per le Amministrazioni, ma anche per i professionisti dell'architettura, nel quale l'infrastruttura è quasi irrilevante rispetto alla funzione ospitata.

Questo richiede la presenza di professionisti in grado di esaltare due caratteristiche: quella di mediatore sociale e di tecnico in grado di risolvere in modo pratico problemi complessi con budget insufficienti.

In particolare il ruolo di mediatore si esplica nei confronti dei proprietari degli edifici che oltre a dover pagare tasse sui propri immobili non vedono nell'immediato la prospettiva di poterli valorizzare dal punto di vista immobiliare come avvenuto fino al recente passato; dei promotori dei progetti di rilevante interesse pubblico che vorrebbero contenitori all'altezza del contenuto; dell'amministrazione comunale che si pone come interlocutore di



2

entrambi questi soggetti con l'obiettivo di farli conoscere ma con ridotte risorse economiche da poter investire nei processi di riuso.

Per essere funzionale, inoltre, il processo alla base del riuso di immobili dismessi, deve essere dapprima sequenziale: occorre innanzitutto selezionare le funzioni in modo coerente rispetto al progetto di rigenerazione sociale che si persegue per il quartiere, ed aggregarle in maniera ragionata in modo tale che la condivisione degli spazi renda più efficiente e dunque meno costoso il riuso e la gestione dell'immobile e al contempo arricchisca l'offerta sociale; successivamente occorre scegliere l'immobile più adatto ad ospitare le funzioni così individuate; infine occorre lavorare assieme ai promotori del progetto di riuso nella logica del "brico-man" ovvero favorire processi di autocostruzione realizzati per stralci.

Le parole chiave per risolvere in modo pratico il problema di un'architettura a budget insufficiente sono pertanto: selezione delle funzioni ed aggregazione delle stesse in modo ragionato per condividere spazi e costi; selezione degli immobili in base alle esigenze minime di funzionamento dei contenuti; promuovere un'architettura fatta soprattutto di auto-costruzione e per stralci.

Il lavoro fatto sull'Ambito di Riqualificazione di Santa Croce ha messo in evidenza queste caratteristiche del riuso che rappresentano dei limiti solo se si approccia il riuso con gli strumenti tradizionali dell'architettura. Il percorso condiviso con i diversi ordini professionali è stato in tal senso una buona palestra per tutti i soggetti coinvolti, compresa l'Amministrazione Comunale, e sono convinto possa rappresentare un importante punto di partenza per replicare, con la dovuta attenzione, questa iniziativa anche in altre zone della città. #

1. ex mangimificio Caffarri  
(quartiere Santa Croce)

2. capannoni dismessi (Via  
Gioia, quartiere Santa Croce)

# un workshop per il



ANDREA RINALDI

Il 70% del patrimonio immobiliare italiano è ormai prossimo a fine vita per ragioni di obsolescenza o, ancor peggio, per errori di programmazione urbanistica. Prima di recuperarlo definitivamente trascorreranno anni, forse decenni se lo scenario economico attuale non cambia rotta. Decenni di abbandono, di degrado dello spazio urbano e conseguente degrado sociale.

Le pratiche sociali urbane sono in profonda trasformazione: è in atto una frammentazione dei modi di appropriazione e modificazione della città contemporanea, caratterizzata dalla pluralità di popolazioni che la vivono, usano, abitano. Frammentazione che origina condizioni temporanee di vita, legate alla crescente instabilità del lavoro, alla mobilità sociale, alla disgregazione della famiglia come luogo sociale.

Diviene pertanto necessario rivedere con umiltà e intelligenza il nostro modo di progettare la città, utilizzando metodi diversi e strumenti capaci di intervenire sulla modificazione urbana. Devono nascere nuove trame all'interno della città capaci di riflettere i mutamenti dovuti alla precarietà economica e alla temporaneità dei cicli di vita, del lavoro e dello svago.

Invece che lasciare i vuoti urbani nella lunga attesa di risorse economiche ed adeguate destinazioni d'uso non è più logico introdurre un nuovo ciclo di vita tra quello che c'era e quello che ci sarà? Questo ciclo è il riuso temporaneo.

Il riuso temporaneo non va confuso con il restauro (dal quale è lontano anni luce, per fortuna), né con la riqualificazione o il recupero che hanno come obiettivo un intervento a lungo termine. Il riuso temporaneo è un nuovo ciclo di vita di un edificio, una terra di mezzo tra vecchi e nuovi usi, in attesa di risorse economiche che permettano di agire in modo definitivo. Si tratta di una metodologia dai benefici evidenti che consente di rigenerare porzioni di città dimenticate, recuperare spazi di socialità e innovazione, riattivare processi economici diffusi nel territorio, che sono le basi di una migliore uguaglianza sociale su cui regge l'equilibrio di una comunità. Ma può originare rischi, altrettanto evidenti.

Il primo, ovvero il pericolo che il riuso temporaneo venga strumentalizzato

architetto,  
Professore aggregato in  
Composizione Architettonica e Urbana  
Dipartimento di Architettura  
Università di Ferrara  
Coordinatore workshop riuso temporaneo

# riuso temporaneo

dalle istituzioni come modo per eludere o procrastinare investimenti e problemi è in realtà poca cosa rispetto al fatto che questa pratica riguardi esclusivamente le minoranze (religiose, di origine, di cultura) senza intercettare la domanda, dell'intera comunità, di riappropriazione degli spazi in abbandono. Per ultimo, il peggiore, l'assenza d'idee e di una metodologia di progetto (certamente differente da quella che si utilizza per il progetto dell'architettura) rischia di generare spazi inhospitali o inadeguati.

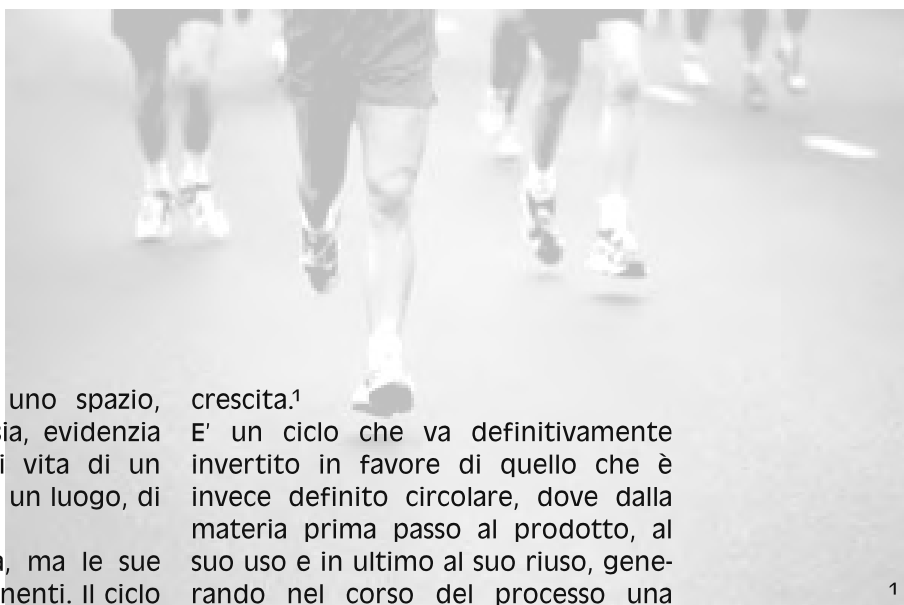
Per questo l'Ordine degli Architetti PPC di Reggio Emilia insieme all'Assessorato alla Rigenerazione Urbana del Comune di Reggio Emilia sotto il coordinamento di Anna Scuteri ha pensato a un workshop di progettazione che coinvolgesse gli altri ordini e collegi tecnici (ingegneri, geometri, periti) per sperimentare approcci e metodologie di progetto per il riuso temporaneo. Cambiare il punto di vista dei progettisti sull'approccio al riuso temporaneo e provare a generare spazi ad alta qualità di vita a costi limitati era l'obiettivo principale del workshop. Come facilitare, supportare, progettare lo spazio di queste nuove forme dell'abitare, del lavoro, dello svago con progetti di riuso temporaneo, era il quesito principale a cui rispondere. Che cosa si potesse ottenere con un processo condiviso ponendo al centro il progetto (una volta tanto), era la scommessa.

Qualità e costo sono i temi principali di un progetto per il riuso temporaneo, condizionati da una serie di fattori quali la durata prevista per il riuso, il programma di riuso, lo stato di manutenzione dello spazio, oltre che, dagli attori del processo. Il proprietario e l'usufruttuario sono i cardini principali del processo, ma non possono da soli originare soluzioni innovative senza un intermediario facilitatore e progettisti capaci di cambiare il modo di approccio al progetto.

La pubblicazione degli esiti del workshop che segue è pensata come strumento di lavoro futuro per gli attori del processo. Il livello qualitativo delle proposte, mostra come sia possibile, con il contributo di tutti, raggiungere traguardi fino a poco tempo fa impensabili. #

# progettare a strati

ANDREA RINALDI



Il riuso temporaneo di uno spazio, aperto o costruito che sia, evidenzia l'importanza del ciclo di vita di un oggetto, di un edificio, di un luogo, di una città.

Ogni cosa è temporanea, ma le sue conseguenze sono permanenti. Il ciclo economico che caratterizza il modo di vivere della società contemporanea è definito lineare. Significa che dalla materia prima necessaria per costruire un prodotto passiamo al prodotto stesso, poi al suo uso, e, terminato il ciclo di vita, al rifiuto. Viviamo in un mondo pieno di rifiuti che si cerca di scaricare nelle regioni più povere del mondo e sono spesso oggetto di affari illegali nelle mani di persone senza scrupoli. Affrontato il tema dell'efficienza e dell'energia sostenibile, i temi da risolvere del prossimo futuro saranno acqua e rifiuti.

Il ciclo di prestazione dei prodotti è sempre più frequentemente inferiore al loro potenziale ciclo di vita. Stampanti e computer fuori uso dopo un tempo predeterminato, telefoni cellulari superati da modelli sempre più performanti anno dopo anno che dismessi si trasformano in rifiuti, trapani utilizzati mediamente tra i 6 e 20 minuti durante il loro ciclo di vita, sono ormai un fenomeno comune che è parte integrante della società della

crescita.<sup>1</sup>

È un ciclo che va definitivamente invertito in favore di quello che è invece definito circolare, dove dalla materia prima passo al prodotto, al suo uso e in ultimo al suo riuso, generando nel corso del processo una quantità di rifiuto irrisoria. Bisogna cambiare radicalmente il modo di vedere le cose passando dal possesso di una cosa all'acquisto del servizio, dal consumo all'uso: ciò consente di utilizzare sempre oggetti e strumenti all'avanguardia tecnologica in condivisione, prolungandone la durata nel tempo.

Che cosa significa tutto questo nel processo edilizio, che da solo in Italia produce circa il 66% dei rifiuti?<sup>2</sup>

Significa ripensare completamente la metodologia di approccio al progetto di architettura in funzione di un suo disassemblaggio futuro, di una flessibilità nel tempo in previsione della sua adattabilità, della possibilità di essere costruito per frammenti, uno dopo l'altro. Trasformare l'architettura da sistema immutabile e lineare in sistema semplice, trasparente, economicamente circolare, capace di coniugare l'esperienza del progetto al supporto della comunità.<sup>3</sup>

Tutto questo non ha nulla a che vedere con ciò che ora avviene nell'edilizia

architetto,  
Professore aggregato in  
Composizione Architettonica e Urbana  
Dipartimento di Architettura  
Università di Ferrara

1. il movimento come obiettivo di progetto

2. strato 1.  
Pianta dello spazio esistente

5. strato 4.  
Le sedute per gli spettatori

3. strato 2.  
Le attrezzature per l'atletica

6. strato 5.  
La soffittura fonoassorbente

4. strato 3.  
I box spogliatoi e servizi

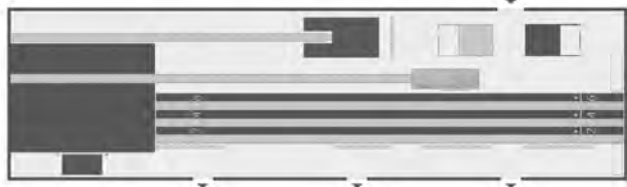
7. strato 6.  
Gli impianti termici



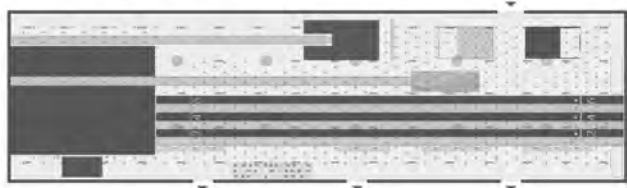
STATO DI FATTO



BOX SPOGLIATOI  
ATTREZZATURE  
STATO DI FATTO



SOFFITTATURA  
TRIBUNA  
BOX SPOGLIATOI  
ATTREZZATURE  
STATO DI FATTO



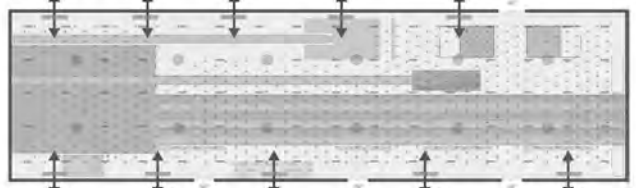
ATTREZZATURE  
STATO DI FATTO

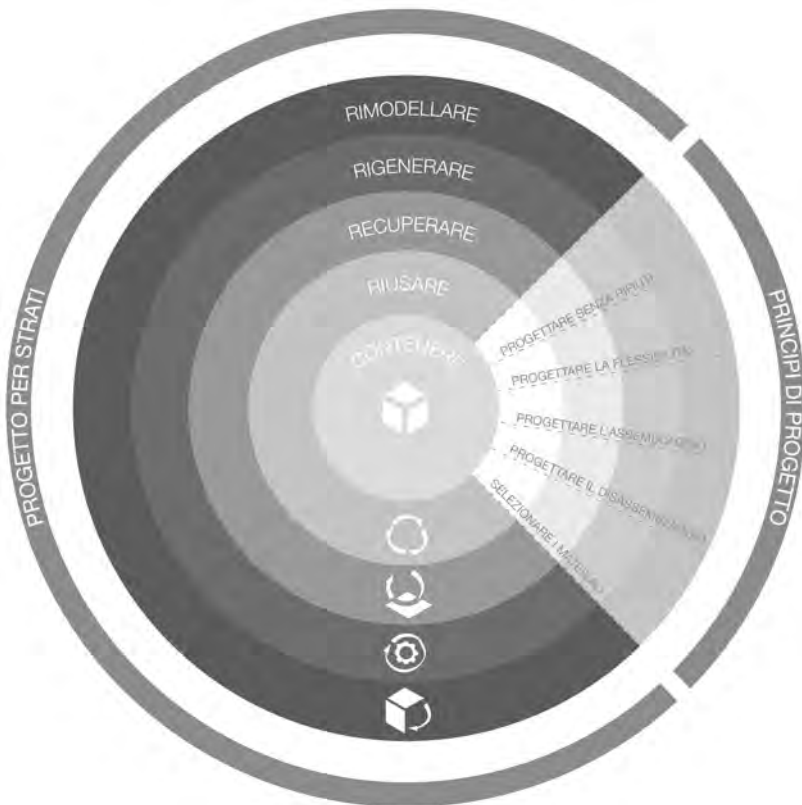


TRIBUNA  
BOX SPOGLIATOI  
ATTREZZATURE  
STATO DI FATTO



IMPIANTO  
SOFFITTATURA  
TRIBUNA  
BOX SPOGLIATOI  
ATTREZZATURE  
STATO DI FATTO





8

tradizionale dove si utilizzano i percorsi di partecipazione con il pubblico, che, coinvolto tramite gruppi di discussione da spesso sfoga a scelte e risultati limitati (perché derivanti da scelte soggettive e conoscenze limitate) e guidati (perché indirizzati da chi vuole il finto supporto popolare). Rappresenta invece la possibilità dell'utente di individuare le priorità e le esigenze all'interno di un progetto di architettura, attuandole in parte o per gradi.

E' l'idea di una progettazione per strati, individuati dal progettista e riconoscibili dall'utente, semplici, disassemblabili, flessibili per funzioni compatibili. Ogni strato ha una sua funzione, una sua durata nel tempo, una sua incidenza economica.

Una progettazione per strati coniuga l'efficacia delle scelte di (ri)composizione architettonica e spaziale con

l'efficienza delle scelte di riuso sulle nuove esigenze della comunità.

Lo studio di fattibilità per il riuso di un manufatto industriale destinato allo stoccaggio delle merci da destinare a spazio temporaneo per praticare l'atletica indoor, parte dal principio di una progettazione a strati, coniugando la ricomposizione architettonica della staticità esistente con la dinamicità dei nuovi usi individuati. Una serie di strati successivi (attrezzature per l'atletica, i box/container servizi e spogliatoi, le sedute per il pubblico, la soffittatura acustica, gli impianti termici) caratterizzano il riuso dello spazio e possono essere attuati dalla comunità sportiva per gradi anche in funzione dell'appropriazione dello spazio che faranno gli utenti. Ogni strato è indipendente, removibile e riutilizzabile in altro luogo o per altre funzioni, co-



8. progettare a strati

9. vista dalla pedana di partenza della pista



9



10

## crediti

Progetto  
Coordinamento  
**Andrea Rinaldi**

Gruppo di lavoro  
**Livio Beneventi, Elena Cattani, Laura Credidio, Lucio Iotti,  
Irene Passerini, Anna Scuteri (coordinatore per  
l'Amministrazione Comunale)**



11

struibile in parte dagli utenti stessi per limitare i costi economici.

Le attrezzature sportive comprendono la pista per la velocità di 60 m, lo spazio per il salto con l'asta, per il salto in lungo e per il salto in alto, oltre a spazi di allenamento con pertiche, corde e anelli.

I box spogliatoi sono costituiti da normalissimi contenitori prefabbricati in commercio, trasportabili in loco con automezzi e nello stesso modo removibili. La scarsa qualità estetica di questi oggetti è migliorata da pannelli di legno colorati, costruibili dagli utenti, che ne migliorano anche l'isolamento termico e permettono di ottenere con facilità due spazi destinati a ufficio e deposito piccole attrezzature.

Le sedute realizzate con pallet di recupero in legno e grandi cuscini rendono possibile l'utilizzo della struttura anche per spettatori durante gli allenamenti o manifestazioni sportive.

La soffittatura in cilindri di polistirene ad andamento curvilineo rende dinamico lo spazio e funziona come struttura fonoassorbente, sicuramente necessaria per rendere ospitale uno spazio pensato per le merci come spazio per lo sport con la presenza

contemporanea di un certo numero di persone.

La scelta dell'impianto termico interamente ad aria, con generatori a gas indipendenti tra loro, ventilatori d'immissione e destratificatori d'aria a soffitto per migliorare l'efficienza e il volume riscaldato, risponde principalmente al criterio del miglior rapporto costi/benefici.

Il tutto a costi veramente irrisori, se paragonati a spazi per lo sport simili, pari a circa 60 €/mq, meno di un normale pavimento di legno. #

#### NOTE

1 cfr. S. Latouche, Usa e getta- Le folie dell'obsolescenza programmata, Bollati Boringhieri, Torino, 2013

2 Fonte Enea

3 cfr. C.Ratti, Architettura open source, Einaudi, Torino, 2014

# quale riuso possibile?

MARZIA ZAMBONI

Nell'immaginario collettivo si associa il riuso di aree dismesse a pratiche di sperimentazione e nascita di nuovi usi temporanei che hanno nell'arte, nella musica, nell'associazionismo, nei mercati informali o nelle piccole imprese start-up, le loro espressioni più visibili.

Più difficile ed arduo affrontare il riuso quando si propone di andare oltre questa appropriazione creativa e scenografica dei luoghi per rispondere a programmi funzionali più rigidi e restrittivi che vanno ben oltre interventi 'a bassa definizione' effimeri, temporanei, mutevoli. Così abbiamo raccolto la sfida di verificare nell'ambito del workshop sulle aree dismesse di Santa Croce il senso e la fattibilità di un riuso 'esigente', in termini di fruibilità, benessere, sicurezza, manutenibilità e gestione, avendo come interlocutore-committente lo Skating Club di Albinea, un'eccellenza del territorio reggiano che riguarda la specialità sportiva del pattinaggio su rotelle sincronizzato<sup>1</sup>.

Nella mappatura fatta dall'amministrazione comunale dei contenitori e dei contenuti da insediare, allo Skating Club è stato associato/linkato una me-

tà del capannone in via Gioia 24 per le sue notevoli dimensioni necessarie per il ricollocamento di una pista da pattinaggio in legno verniciato di 25 x 50 ml di proprietà dello Skating Club. Tutto quindi nasce da una prima elementare azione di riuso di una risorsa esistente: la volontà di collocare in modo stabile una pista inutilizzata da troppi anni, stoccata in 13 bancali per pannelli di 2x1 ml. Fin qui tutto bene: lo spazio è sufficiente, il luogo-contenitore è dato.

Ma non basta.

All'analisi spaziale di compatibilità del dato geometrico dell'involucro segue una ricognizione dello stato ambientale e tecnologico.

Le inesistenti prestazioni residuali del contenitore mettono già preliminarmente in evidenza una presunta incompatibilità con la nuova destinazione d'uso a palestra, che impone un'azione piuttosto impattante per il pacchetto di esigenze del committente: sicurezza, confort acustico e soprattutto riscaldamento. Inevitabili le riflessioni sul rapporto-compatibilità tra *contenitore e contenuto* da insediare, oggi più che mai amplificate nell'ambito del riuso dove l'architettura è spesso pratica allestitiva e il

architetto,  
X2architettura

1. la nuova scatola performante  
indifferente al contenitore



Ri-uso | concept<sup>1</sup>

contenitore spesso viene assunto per la sua poetica e il suo portato culturale e valoriale di stratificazioni.

In questo dibattito per il caso specifico si è scelto l'approccio più insolito nel riuso temporaneo e cioè di annullare il 'capannone', azzerarne il linguaggio, trattandolo come scatola-involucro indifferente, allestendo al suo interno una nuova scatola 'performante', fatta su misura a non pregiudicare le richieste di adeguamento funzionale e impiantistico, un vestito stagionale confezionato ad hoc.

Ci si trova di fronte al caso in cui, volendo estremizzare, il riuso del contenitore è solo nella misura di un involucro che urbanisticamente perimetra un'area ed è in attesa di altre scelte di impianto. Poco altro.

Potenzialmente l'approccio è corretto in termini di reversibilità: il contenuto è trasferibile perché quando finisce la disponibilità di questo specifico capannone, mero perimetro spaziale, si prende la 'scatola interna' costruita su misura per il fruitore, con le sue dotazioni, la si smonta e come un pop-up la si ricostruisce altrove, ripristinando lo stato di partenza. Ma quanto costa 'costruire' la nuova scatola 'performante', un nuovo dispositivo che 'nega' l'esistente?

Da qui la verifica preliminare del costo attraverso la definizione delle facce-facciate di questa 'scatola virtuale', e l'analisi degli interventi che dovrebbero consentire per quanto possibile il maggior controllo in termini di benessere ambientale, comfort acustico e sostenibilità energetica.

Così la facciata contro terra viene risolta con la posa della pista in legno che copre oltre 2/3 dell'area; la parete divisoria che separa a ovest l'area



2

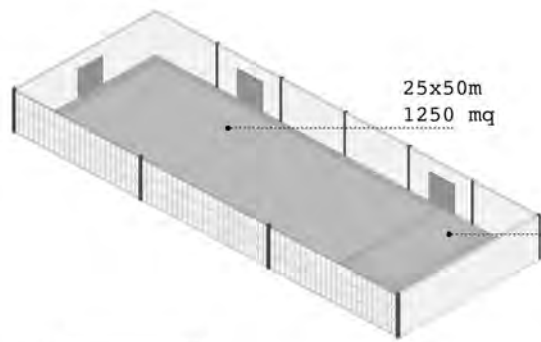


3

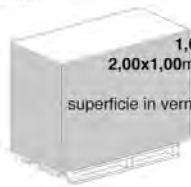
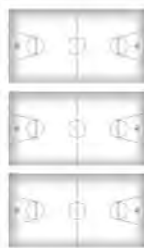
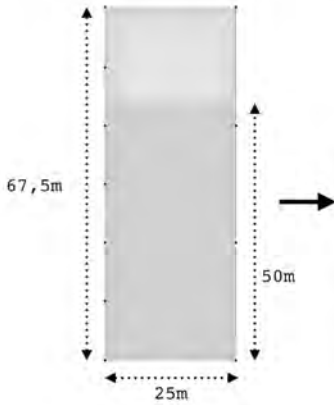
2-3. viste interne nuovo spazio Skating Club Albeina

4. ricollocamento della pista lignea di pattinaggio

5. parete condivisa con la parte adiacente del capannone Via Gioia 24



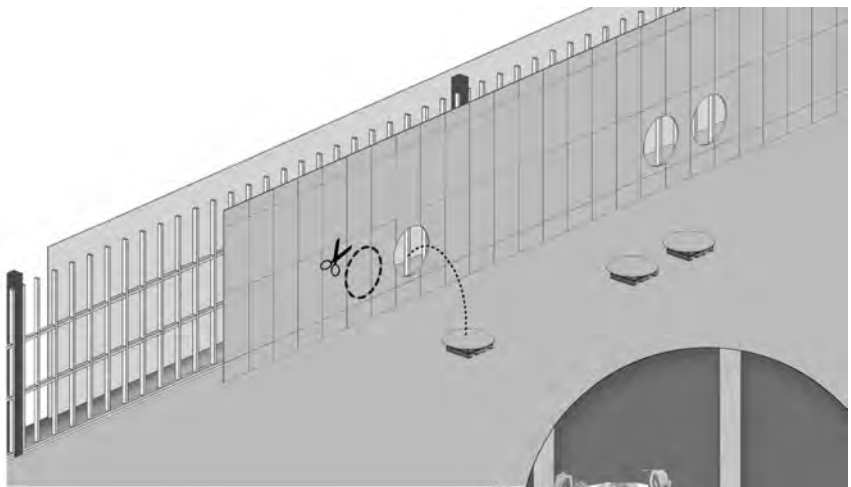
25,5x67,5  
1720 mq  
+77mq pt  
+77mq lp  
13.000 mc  
h min 6,50m  
h max 9,00m



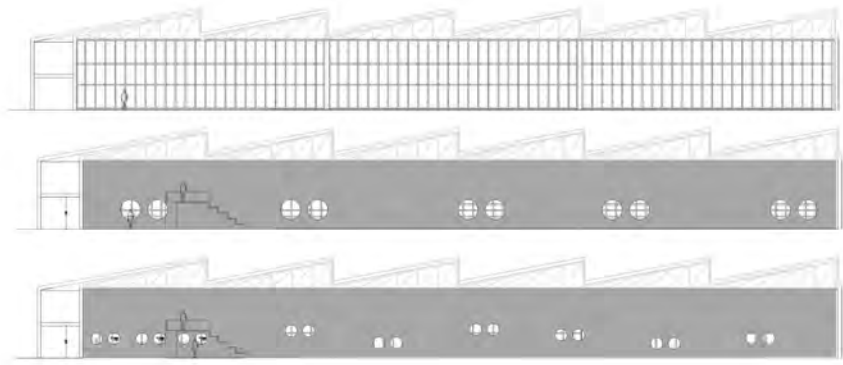
[PISTA]  
13 bancali di pannelli  
1,60m altezza di bancali  
2,00x1,00m dimensione pannello  
pannelli in MDF  
superficie in vernice antiscivolo MAPEI

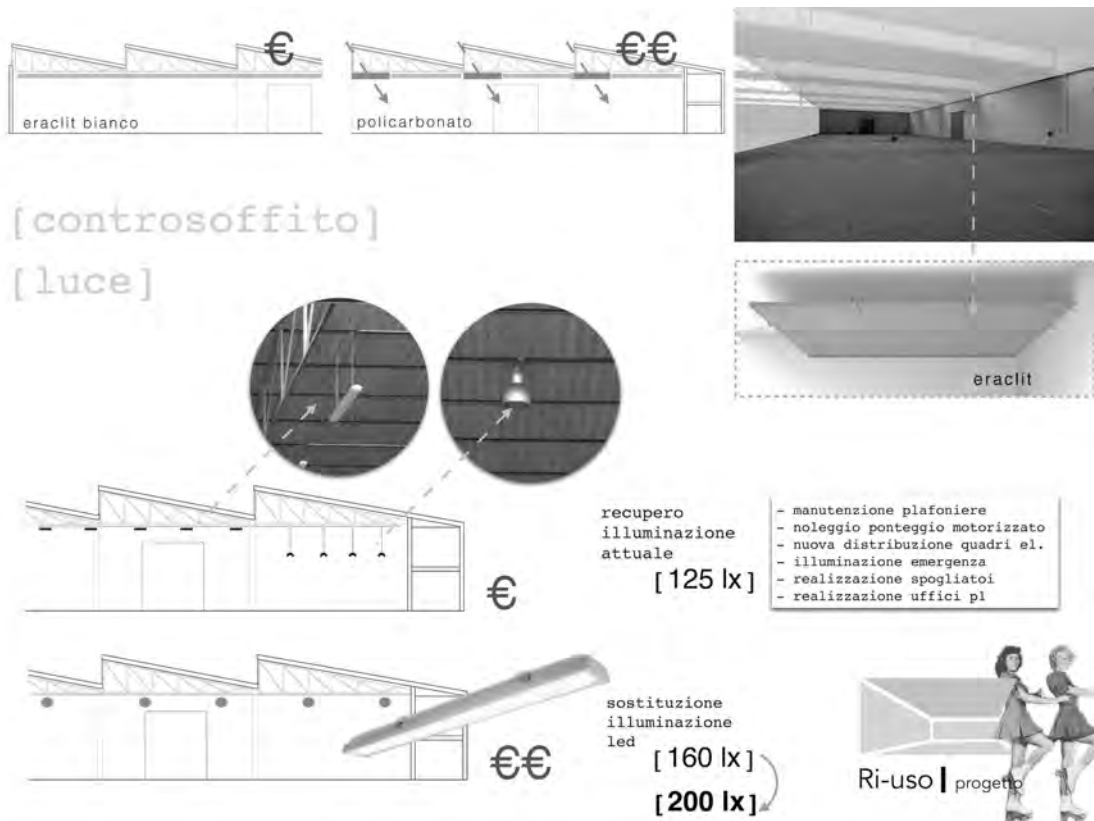


platform frame



coppe





6

dall'attività di atletica adiacente è pensata col sistema del Platform-frame con isolamento acustico; le due facciate perimetrali est e nord vengono isolate nei punti di maggiore dispersione in corrispondenza dei grandi portoni in ferro; la faccia superiore è il controsoffitto in eraclit che nasconde completamente il solaio di copertura a shed con esilissima struttura metallica su cui insistono pannelli in amianto da bonificare.

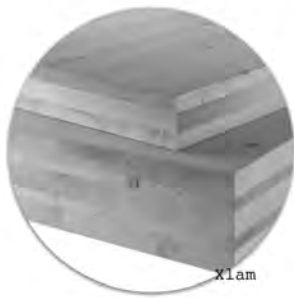
Il lato sud è la faccia che più dialoga con l'esistente perché sfrutta nella configurazione longitudinale di due piani sovrapposti una potenziale vocazione a servizi, spogliatoi, uffici a supporto della palestra di pattinaggio. In questo involucro funzionale e tecnologico che diventa volume riscaldato un unico elemento di arredo-architettura diventa oggetto flessibile di gradinata-spalti e reception, punto ristoro, ecc. Tutto porta ad un impegno di spesa che per il committente non è sostenibile o meglio non competitivo rispetto ad altre

alternative di investimento. Decade l'interesse a farne un volano economico per un'attività che voglia generare reddito-produttività.

Quanto il riuso può innescare sviluppo economico che sia attrattivo per investimenti di privati oltre a rigenerare un pezzo di città?

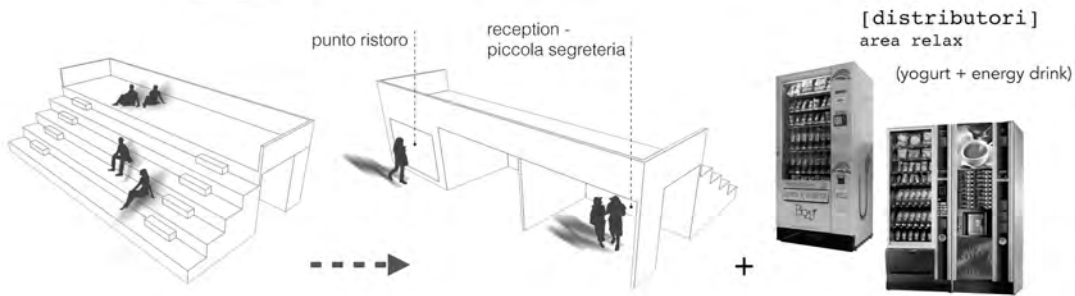
Legata alla riflessione economica (in modo inversamente proporzionale) esiste una criticità sempre in agguato per gli usi temporanei: in una prospettiva organica di Life cycle oriented si dovrebbe mirare ad una prospettiva di miglioramento di efficienza energetica, di ottimizzazione prestazionale, ad esempio in termini di involucro rispetto alle specifiche di trasmittanza, sfasamento termico e isolamento acustico, in termini di illuminazione naturale, soleggiamento, isolamento per evitare dispersioni nell'ambiente, ecc. Ma è anche vero che la temporaneità dell'uso manda in deroga su più fronti e legittima comportamenti che contraddicono





6. controsoffitto per contenere le dispersioni

7. arredo -architettura - allestimento



Ri-uso | progetto 7

quanto sopra.

Fino a che punto un riuso temporaneo è compatibile con l'ambiente?

Infine emerge molto chiaramente dal percorso fatto come sia fondante del riuso temporaneo la contaminazione col luogo, la voglia di mescolarsi col contesto e una passione del fare, un mettersi in gioco, un credo che induce a riappropriarsi di un luogo e a risignificarlo. Per questo perde di senso insediare un'attività in una scatola indifferente: non appartiene alla dimensione del riuso temporaneo.

A conclusione del workshop, dunque, è lecito ed onesto dire che esistono forme d'uso di uno spazio dismesso più convenienti e coerenti di altre. #

#### NOTE

##### 1 Skating Club Albinea

La società nasce nel 1995, da allora la media degli iscritti è di 160 all'anno, divisi tra metà agonisti e metà scuola di pattinaggio. Età dai 4 ai 25 anni circa, più corso adulti. La società si allena tutti i giorni dalle 16 alle 22, suddividendo gli orari tra i vari gruppi e squadre. Affiliata CONI FIHP (Federazione italiana Hockey-Pattinaggio) e AICS (Ente di Promozione Sportiva Associazione Italiana Cultura e Sport). Svolge attività agonistica federale dal 2000 e fino ad oggi si è sempre qualificata per l'attività internazionale.

##### Titoli vinti:

Campioni italiani categoria senior consecutivamente dal 2006 al 2011, titolo italiano 2016, Campioni europei senior 2008/2009/2011/2016, Argento mondiale 2008, Argento mondiale 2009, Bronzo mondiale 2011, Campioni italiani junior 2012, Campioni europei 2012. Dal 2013 al 2016 categoria junior medaglia d'argento in Italia ed Europa

[www.skatingclubalbinea.com](http://www.skatingclubalbinea.com)

## crediti

Progetto

Coordinamento

**Marzia Zamboni (X2architettura)**

Gruppo di lavoro

**Silvia Fornaciari, Arianna Bordina, Anna Pach Rudnicka**

**Matilde Bianchi, Giovanni Avosani, Stefano Carbone,**

**Giacomo Giacalone, Giuseppe Hermann**

# museo meccanica reggiana

ANDREA ZAMBONI

Il progetto pensato con la costituenda Fondazione Carlo Panarari e l'associazione UISP Motori è finalizzato alla realizzazione del Museo della Meccanica nel quartiere Santa Croce di Reggio Emilia, cuore della meccanica reggiana del secolo scorso.

E' un'iniziativa che parte con due punti di forza. Innanzitutto i committenti, un'associazione di persone unite da una passione comune, per le motociclette e la meccanica, che non hanno paura di sporcarsi le mani, abituate a restaurare ferri vecchi e riportarli a nuova vita come gioielli degni dei migliori musei di settore. Il concetto del ri-uso è implicito nel loro DNA, ragione per la quale si è creata un'ottima sinergia che ha portato ad un progetto condiviso. Secondariamente, una collezione straordinaria, che da sola rende unico il progetto, costituita da oltre 120 pezzi storici, rari e unici oggi disseminati tra diversi garage e una stalla, non solo non fruibili, ma anche in condizioni di sicurezza precaria. Inoltre la situazione attuale non consente le attività fondamentali per far conoscere la collezione, mostrarla al pubblico, implementarla e costruirvi attorno un polo culturale legato dalla passione per la meccanica. L'occasione è quindi straordinaria per

poter far nascere il Museo in un contesto adeguato e suggestivo, tale da potervi pensare, oltre all'esposizione a rotazione dei pezzi della collezione, il coinvolgimento delle scuole, la creazione di un'officina di restauro e tutta la progettualità e grande dinamismo che caratterizza i committenti e la loro attività.

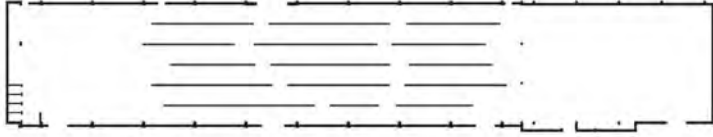
Lo spazio a disposizione è di 1.300 mq, unitario e illuminato naturalmente, fino ad oggi destinato a magazzino, in buono stato conservativo, senza eternit in copertura, dove invece si riscontrano infiltrazioni. In termini di adeguamenti normativi, si riscontra la necessità di minimi adattamenti oltre a qualche accorgimento in merito ai pezzi esposti e alle attività che vi si svolgeranno.

Il progetto muove da tre principi. Innanzitutto il riciclo di materiali a fine vita, nello spirito del progetto di ri-uso, che contempla il possibile smontaggio e riadattamento in altri spazi. Poi il principio dell'autocostruzione, che rientra in pieno nelle capacità della committenza, abituata a questo tipo di sfide, con la possibilità di realizzare il progetto per step in base a disponibilità e risorse. Ultimo, l'idea di utilizzare il fabbricato, le sue attuali condizioni e la sua spazialità co-

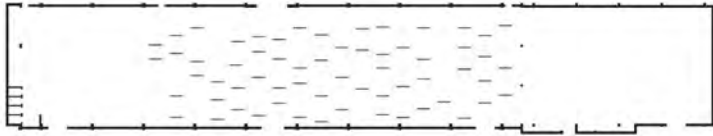
architetto,  
Zamboni Associati Architettura  
[www.zamboniassociati.it](http://www.zamboniassociati.it)



STATO DI FATTO



STEP 1 - CORDOLI E SISTEMA ESPOSITIVO



STEP 2 - VELARI E ILLUMINAZIONE



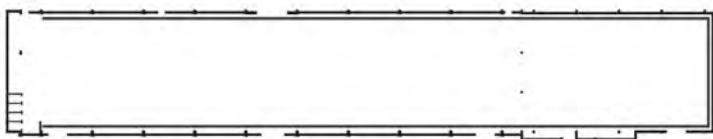
STEP 3 - CONTAINER E DEPOSITO



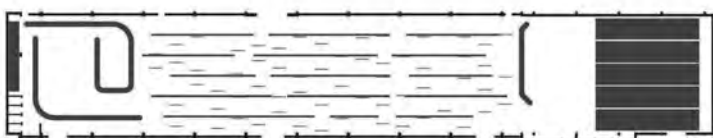
STEP 4 - PARTIZIONI AULA E OFFICINA



STEP 5 - SERVIZI E IMPIANTI



STEP 6 - STENCIL E IDROPULITURA PARETI



RICICLO E AUTOCOSTRUZIONE



me risorse per il progetto, lasciandoci guidare da quel che ispira.

Al centro del progetto stanno le motociclette, ma senza un adeguato apparato allestitivo il rischio è che lo spazio appaia come un garage. La necessità è anche quella di un'esposizione ordinata e filologica, ma che contempli la possibilità di spostarsi liberamente da un mezzo all'altro. L'immagine di riferimento che guida il progetto, la scelta dei materiali, la grafica stessa è quella di una corsa motociclistica, di una pista dove tutti i mezzi corrono verso una direzione. La forma allungata dello spazio a disposizione pare suggerirlo. L'immagine che ne deriva è come un fotogramma in cui tutti i mezzi procedono spediti verso una sola direzione, disposti in file parallele. Dall'ingresso, al centro della navata, l'immagine è molto suggestiva e immediata, e guida il percorso che si snoda dal primo all'ultimo mezzo, lasciando la possibilità di vagare liberamente tra le motociclette. Cordoli di lamiera piegata orientano e indirizzano i visitatori tra le file parallele, sostengono le moto e fungono da supporto per le didascalie di ogni mezzo.

Il problema dell'illuminazione è primario, in quanto lo spazio è di grande altezza, con luce naturale ma non



2

1. lo schema concettuale per stralci successivi

2. Carlo Panarari in sella ad uno dei mezzi che verranno esposti

3. lo spazio allo stato attuale con la visualizzazione degli stencil per l'intervento alle pareti

4. la parte terminale dello spazio espositivo con la "fermata ai box" dello spazio per l'officina e l'aula didattica

5. modello dello spazio coinvolto dal progetto e relative criticità e potenzialità

3





4

presenti **aerotermini** che, previa pulizia, possono essere rimessi in funzione previa verifica sulla caldaia centrale.  
problema di sezionamento dell'impianto

**impianto elettrico** si può rimettere in servizio ma non è funzionale all'utilizzo previsto.  
impianto di forza motrice può eventualmente essere utilizzato previa analisi adeguamenti

**infiltrazioni** causa assenza di manto impermeabilizzante, tegole danneggiate, necessaria pulizia dei canali di gronda in particolare in corrispondenza del compluvio tra i due fabbricati con copertura a volta

5



Le 50 moto (ai fini antincendio 4 moto=1 auto) dovranno essere prive di carburante e batterie eliminando rischi d'innesco e riducendo il **carico d'incendio**.  
Prevedere un impianto elettrico a regola d'arte e assenza di altre fonti d'innesco come fiamme libere. Prevedere presidi antincendio

Pur non potendo certificare le strutture ai fini della **resistenza al fuoco**, le medesime, i tamponamenti, le separazioni e tutto il restante oggi presente risultano incombustibili costituendo una buona base ai fini della sicurezza antincendio

Per l'**evacuazione** adeguamento porte e portoni con uscite verso l'esterno e apertura a spinta. predisposizione segnaletica di sicurezza e illuminazione di emergenza



6

sufficiente per l'esposizione dei pezzi. La soluzione è la creazione di banner verticali di microrete appesi alle catene che supportano barre a led, poste ad un'altezza ravvicinata ai mezzi, abbassando in modo unitario la quota del sistema di illuminazione e concentrandolo sui mezzi. Questo orienta ulteriormente la visita, mentre i corpi illuminanti fungono da contrappeso ai velari che filtrano la luce naturale, evocano un'atmosfera più evanescente e ospitano grafiche o sponsorizzazioni. Uno dei banner, ortogonale agli altri e più ampio, funge da schermo per proiezioni multimediali.

Per il magazzino dei mezzi non esposti, che richiedono uno spazio a parte, si utilizzano container a fine vita, che possono contenere fino a 10 motociclette ciascuno, e che, una volta accostati e ancorati tra di loro, possono creare un soppalco per ulteriori mezzi. La necessità di creare ambienti

autonomi ma immersi nella spazialità della collezione richiede divisorie aperte, flessibili, non murarie. Torna l'immagine della pista e, in questo caso, dei box con i pneumatici che formano pareti protettive. Interpretando liberamente il concetto, i muri divisorii diventano pareti flessibili verso cui le motociclette paiono dirigersi. L'uso di pneumatici a fine vita consente un'ampia gamma di composizioni spaziali e caratterizzazioni. In questi spazi aperti ma avvolgenti si collocano l'officina di restauro e, in uno spazio a sé, l'aula per la formazione. È un'operazione interamente a costo zero.

L'impianto di riscaldamento, peggiorativo per la conservazione dei mezzi, è necessario per le parti con permanenza di persone. L'attuale impianto ad aerotermi può essere integrato con un impianto a nastri radianti a soffitto posto sopra l'aula e l'officina. La dotazione di servizi igienici è risolta

6. render dello spazio espositivo

7. i banner accompagnano l'esposizione dei mezzi, sostenendo i corpi illuminanti e grafiche o sponsorizzazioni



7

con bagni prefabbricati, lo stesso spogliatoio sarà un blocco prefabbricato. Utilizzando l'attuale condizione del fabbricato come risorsa e con l'obiettivo di caratterizzare a costo zero le pareti che definiscono il grande spazio, si prevede un intervento tramite idropulitrici e stencil, questi ultimi realizzati dagli studenti della scuola di Street Art di Reggio Emilia. Il riferimento è la straordinaria opera realizzata da William Kentridge sui muraglioni del Tevere a Roma, asportando il deposito di sporcizia accumulatosi e lavorando in negativo per trarne immagini di grande forza espressiva. La performance degli studenti sarà aperta al pubblico.

Ecco quindi il Museo della Meccanica Reggiana, un luogo dinamico, aperto a tutti, ad appassionati e curiosi, primo tassello di un nuovo polo culturale ed espositivo dedicato alla Meccanica reggiana, un progetto che può crescere coinvolgendo altre collezioni (tra cui la collezione Cimurri di biciclette, seguendo una prossimità evolutivo-filologica), mettendo sotto un unico tetto le glorie della meccanica reggiana e trovando sinergie a livello locale e nazionale. Gli stessi spazi esterni del capannone, l'area verde sul retro e il cortile sul fronte si presteranno a manifestazioni, mostre ed eventi di altri mezzi correlati al Museo della Meccanica. #

## crediti

Associazione committente

**costituenda Fondazione Carlo Panarari e UISP Motori  
(referenti Carlo Panarari, Zeno Panarari, Giancarlo Ponti)**

Progetto

Coordinamento

**Andrea Zamboni (Zamboni Associati Architettura)**

Gruppo di lavoro

**Giacomo Bassmaji, Giampaolo Bendinelli (cairepro),  
Emiliano Davolio, Antonella Forlè, Alberto Marzi, Manuela  
Senese (Zamboni Associati Architettura)**

# teatro MaMiMò

GIORGIO TEGGI

In ogni intervento di riuso che non si limiti in modo neutro al recupero dell'esistente, attraverso il ripristino di una morfologia o di uno stato edilizio presunto originario, sono presenti due indissolubili energie: la prima è quella costituita dall'edificio stesso o ciò che resta di esso; la seconda è formata dall'insieme delle motivazioni che hanno indotto la persona o il soggetto giuridico a riconoscere come "proprio" quello spazio quale futuro ambito funzionale e simbolico al proprio agire.

La vocazione fisica al riuso che gli spazi possiedono può risultare corroborata dalla storia degli usi e dei gesti stessi che in essi si sono compiuti. Tuttavia la fisicità dei luoghi e le loro vocazioni potenziali sono solo apparentemente fatti "dati". Perché le vocazioni acquistino valore qualitativo e culturale, occorre il loro riconoscimento. Il soggetto che interviene in quel dato spazio agisce con passione perché opera quel riconoscimento non tanto in rapporto alle proprie esigenze funzionali ma come prolungamento della propria natura culturale.

Ogni operazione di recupero attivo e non semplicemente conservativo introduce, dunque, modificazioni al

contesto esistente senza azzerarne l'apparato semantico esistente ma, partendo da esso, lo approssima a inedite esperienze d'uso.

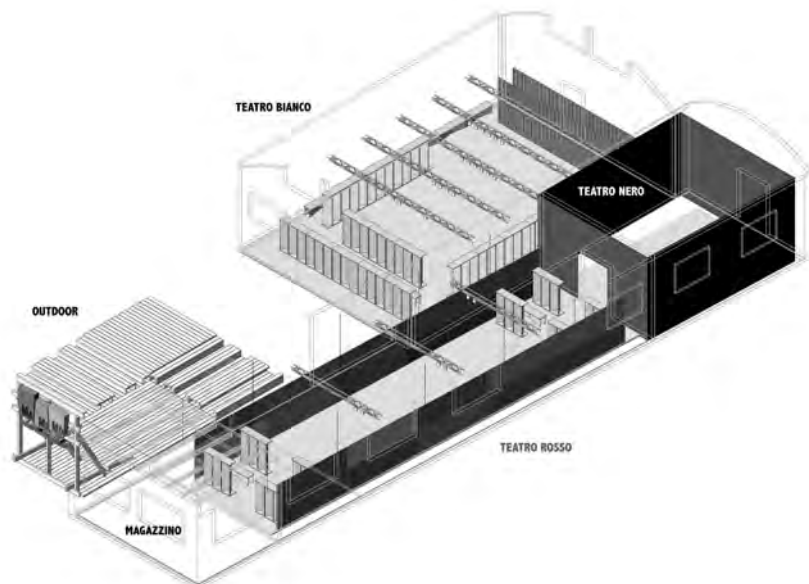
L'esistente in questo modo è sottoposto, oltre che alla manutenzione riparativa del suo stato fisico, a un trattamento di "manutenzione poetica" che inietta nuova vitalità al contesto; in mancanza di queste "iniezioni" la situazione deperirebbe inesorabilmente a dispetto di tutti gli interventi di riparazione, recupero e cosmesi che si possono fare.

Il luogo oggetto del recupero è un complesso industriale, destinato in passato alla produzione di mangimi, posto a nord della città di Reggio Emilia, zona già caratterizzata dalla presenza storica delle Officine Meccaniche Reggiane.

La porzione di questo complesso ex industriale assegnata all'Associazione Teatrale MaMiMò è posta a nord est del civico ventidue di via Gioia: tre spazi di cui due in contiguità edilizia fra loro con la medesima struttura e finiture, pilastri e capriate ad arco in c.a. manto di copertura in tegole laterizie con il terzo spazio, aggiunto in seguito, accostato ai primi due, con

architetto,  
professore di progettazione  
architettonica presso il Liceo  
Artistico "G. Chierici" di  
Reggio Emilia





1

1. vista d'insieme delle sistemazioni

2. il Teatro Rosso

2



struttura costituita da pilastri di ferro e capriate in tondino di acciaio e trafilati, copertura in lamiera metallica ondulata. Il primo capannone a pianta pressoché quadrata, è illuminato da un'asola continua vetrata che si apre in verticale nel tetto curvilineo. Il secondo spazio è piccolo, scarsamente illuminato nonostante i lucernari in continuità di copertura. Il terzo spazio è direttamente collegato alla precedente stanza semibuia. Mentre i primi due spazi hanno accessi autonomi, quest'ultima stanza buia non ha accesso proprio e non è disimpegnata dagli altri spazi

Nell'ambito degli interventi di recupero e riuso del quartiere Santa Croce programmati dal Comune di Reggio Emilia questo relitto urbano ha incontrato MaMiMò che l'ha da subito riconosciuto come possibile luogo in cui estendere la propria attività di produzione teatrale e di formazione artistica.

Si legge nel sito di MaMiMò:

«Il Centro Teatrale MaMiMò è un polo culturale fondato a Reggio Emilia nel 2004. Al suo interno convivono una Compagnia che produce spettacoli di prosa e teatro ragazzi e organizza eventi culturali, e una Scuola di Teatro». MaMiMò ha sede a Reggio Emilia (presso il Teatro Piccolo Orologio) e a Milano (Cernusco Sul Naviglio).

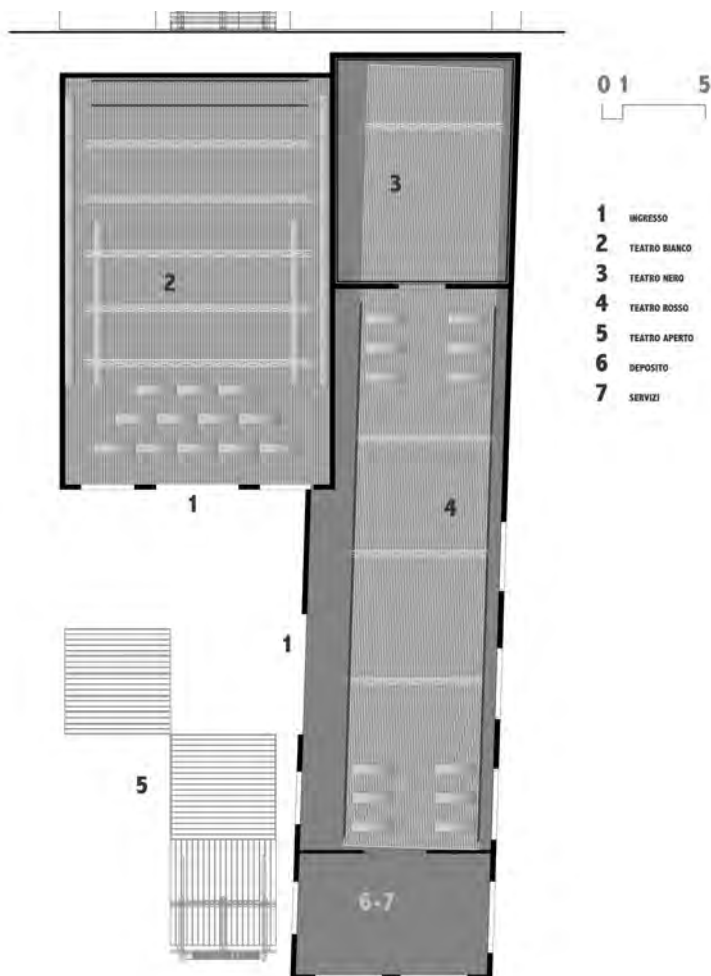
Attori della compagnia, per la maggior parte formati alla Scuola d'Arte Drammatica Paolo Grassi di Milano, dopo aver lavorato con i principali maestri italiani, hanno scelto di privilegiare il rapporto col territorio come elemento fondamentale della loro attività. L'obiettivo è quello di mantenere un gruppo di lavoro stabile che, attraverso una continua attività di perfezionamento e scambio artistico, si proponga come punto di



3



4

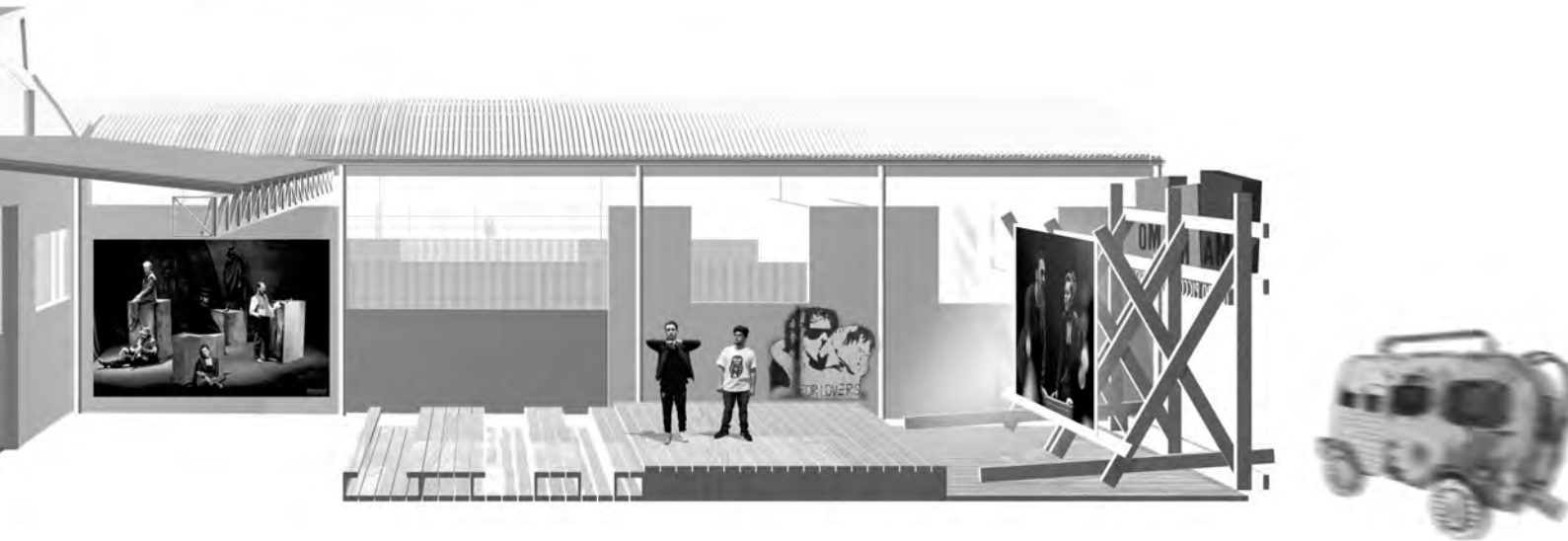


- 3. il Teatro Rosso
- 4. il Teatro Nero
- 5. pianta

riferimento teatrale produttivo e di aggregazione culturale sul territorio, ad un livello professionale d'eccellenza. La forma artistica scelta è quella di una compagnia che propone un Teatro colto e popolare insieme, atto collettivo di un gruppo, riunito da una visione comune. Da tre stagioni la casa di questa compagnia è il Teatro Piccolo Orologio di Reggio Emilia, che il MaMiMò gestisce proponendo produzioni proprie, ospitalità, e progetti speciali. La compagnia conta attualmente 10 attori stabili e molti collaboratori esterni.»

A differenza dello spazio che l'associazione occupava in precedenza per questi scopi la nuova localizzazione di Via Gioia diventa molto di più che un semplice spazio di servizio: con l'inserimento in questi spazi, ora abbandonati, di diverse associazioni operanti in ambito culturale, sportivo, del collezionismo motoristico, questa parte di città può rinascere come tessuto attivo, crocevia di energie oltre le banali fascinazioni dell'outlet che dalle periferie autostradali sembrano invadendo i centri storici, salutate come segni di rinascita. Il quartiere Santa Croce nella logica associativa predetta si propone, invece, in antitesi a questa decadenza, come potenziale nucleo di relazioni sociali e culturali, laboratorio di crescita sociale, luogo aperto per occasioni d'incontro tra le persone in continuità con le altre realtà già presenti nel quartiere.

Il comune di Reggio Emilia, promotore primo di questa iniziativa, ha favorito la stipulazione di specifiche convenzioni fra la proprietà degli immobili e le associazioni nelle quali si pongono in capo a queste gli oneri economici delle rifunzionalizzazioni garantendole circa l'utilizzabilità prolungata, dodici anni, degli spazi.



6

6. sistemazione esterna, lato ingresso

7. il Teatro Bianco



7

Progetto  
 Coordinamento  
**Giorgio Teggi**

Gruppo di lavoro  
**Cristiana Campani, Stefano Curli, Marina Parmiggiani,  
 Carlo Pezziga, LAAI (Laboratorio Arte Ambientale  
 Itinerante)**

**crediti**

Gli interventi si classificano come "recupero temporaneo" improntati al principio della leggerezza, facile reversibilità, semplicità costruttiva. Le condizioni generali dell'operazione suggeriscono e impongono di inventare modi di occupazione originali rispetto alle prassi restaurative/ristrutturative conosciute: impiego di tecnologie a secco e materiali a loro volta facilmente recuperabili e reimpiegabili, autocostruzione da parte del soggetto assegnatario.

Il concept ideativo, più che un progetto edilizio in senso stretto, propone un doppio cortocircuito riferito all'enfatizzazione delle caratteristiche dello spazio e alla loro messa in scena: tre spazi con differenti livelli di luminosità che diventano il "teatro bianco", il "teatro nero" e il "teatro rosso" (neutro). La scena, dunque, è il luogo medesimo con le caratteristiche che gli sono proprie non considerate come difetti da correggere in riferimento a una visione strettamente funzionalista ma qualità da mantenere nel racconto spaziale che si offre ai futuri utenti.

La luce e le superfici con i loro segni stratificati saranno mantenute ed esposte come tratti storici di passaggio. Su di essi si depositeranno altre segnature e oggetti (recuperati) necessari funzionalmente e simbolicamente alle nuove destinazioni. L'allestimento degli spazi avverrà in prevalenza con l'impiego di materiali di recupero dismessi da allestimenti teatrali. Si contempla il reimpiego, in particolare per il "teatro rosso", di brani tessili da vecchi sipari, reintegrati e ricuciti fra loro a formare, insieme al pavimento ligneo e caldo, un involucro fisico e mnemonico, una superficie non neutra e nemmeno astrattamente decorativa: una superficie come reperto e riporto

discreto, denso di gesti e umanità come lo sono tutti gli interventi di Antonella De Nisco (LAAI).

I tre spazi dovranno funzionare in contemporanea per attività distinte: la produzione degli spettacoli, la scuola di teatro secondo varie fasce d'età. Essi saranno concepiti come involucri leggeri dalla trama tessile che daranno forma agli elementi di separazione e disimpegno.

Gli arredi, sedute continue, attaccapanni pannelli separatori, saranno progettati mediante assemblaggio di tavole da carpenteria gialle mantenute nelle dimensioni originali del semilavorato per semplificare al massimo la costruzione degli oggetti. La superficie scaldante a pavimento sarà costituita da una serie di stuoie in metallo amorfo srotolate, riscaldate elettricamente.

L'esterno cortilivo sarà disegnato con attrezzature, a raso e in elevazione, in legname grezzo per lo svolgimento di attività pubbliche, proiezioni, azioni teatrali, prove aperte. Il carattere di questo parterre sarà all'insegna dell'approntamento di un cantiere in perenne completamento.

Spazio ripulito e sanificato, mantenuto nella sua autenticità, senza interventi cosmetici "in tinta". Allestimento per elementi appesi, appoggiati, distesi e srotolati, messi in scena essi stessi e per questo simbolicamente alludenti a un tempo/scena dinamico e fluido i cui attori sono capaci di ripartire sempre, con energie rinnovate, dopo ogni successo e ugualmente sanno fare, con fiducia, dopo ogni fallimento. #

# territori ibridi

ALESSANDRO ARDENTI

Partire dal luogo, dalla percezione che di esso hanno gli abitanti di Santa Croce Esterna (città fuori le mura, città dell'Officina, le Reggiane), dall'impressione che ogni attore del gruppo di lavoro porta con sé, nella propria condizione lavorativa, ma soprattutto nella propria cifra esperienziale.

Raggiungere una possibile comprensione del "vero" rappresenta una forma di spinta ideale da cui ci si è lasciati trasportare, non senza seguire un barlume di utopia, ma che poi è diventata nella brevità del periodo l'esperienza divertita e impegnata del Capannone di via Gioia 22.

Questa partitura *rapsodica* che ci siamo assegnati, anche per la scarsità data dai tempi e dalle risorse economiche, che peraltro caratterizzano tipicamente molti dei processi di riuso urbano, non poteva che muoversi su basi incerte, quindi non assolute.

Questo fatto, già di per sé principale, è stato per di più segnato dall'incertezza operativa dovuta al coordinamento straordinario di più associazioni; indi tutte da "alloggiare" assumendoci come *workshop* il carico delle loro rispettive difficoltà sia d'inserimento che delle conseguenti problematiche dovute alla coabitazione all'interno di un unico spazio incubatore.

Durante il corso dei lavori abbiamo capito che le associazioni sono soggetti forti; portano, ognuna nel dar voce alla propria istanza, un peso e un afflato fatti di scorbutiche autonomie, ma anche di saperi dolci e una chiara, aperta, disponibilità a raccontarsi.

Quelli raccolti sono racconti, o, meglio, *depositi di memorie*: una pluralità di visioni intorno alla nozione di *percezione della figurabilità*<sup>1</sup>, riferita a una serie di valori codificanti per l'immagine stessa del territorio (percorsi, margini, nodi, riferimenti).

Dal ripetuto ascolto di questa narrazione, e dalle conseguenti attività laboratoriali, abbiamo cercato di dare *direzione allo sguardo*.

Lo scopo ideale delle associazioni crediamo sia quello di dare vita e funzione a un collettivo di persone che, organizzandosi su precise azioni sociali, individuano nella città l'orizzonte comune delle proprie operatività. Per questo, nel lavoro da loro profuso, anche e spesso su base volontaria, le tante realtà associative del territorio sono oggi in grado di esprimere una propria sintesi sulle molteplici *verità dei luoghi*, nonché su ciò che nei luoghi sopravvive ovvero "coagula" spontaneamente.

architetto,  
dittongo architetti



1



2

Nel quartiere di Santa Croce la lotta quotidiana per la sopravvivenza contribuisce visibilmente a rifondare di continuo sempre nuove basi per la realtà sociale che abita o che semplicemente transita attraverso le vie e le tante costruzioni del quartiere.

L'estrema eterogeneità degli abitanti genera disomogeneità (spesso silenti) negli abitati, nonché sistemi abitativi cangianti e talvolta illeciti, perché a loro volta soggetti a un continuo, e per certi versi incontrollato, mutamento.

Pertanto, la non convenzionalità di queste parti, viene creata da bisogni veri e non retorici; forse, più che in altri posti, nella Santa Croce delle ex Reggiane, tende a evidenziarsi una particolare "adesività" delle cose costruite alla realtà urbana che le comprende più che al governo che le amministra. Qui in effetti si contano diverse tipologie edilizie, e altrettante sono le variabili non facilmente tipizzabili. Gli spazi stretti degli alloggi popolari, il loro scarso confort interno, rendono sempre più necessari, quindi fruibili, quelli di prossimità, come i cortili, gli orti e finanche le strade.

A Santa Croce, "il sistema di relazioni è policentrico. Ciascun polo tende a strutturarsi autonomamente, parte da differenti peculiarità sociali e spaziali."<sup>2</sup>

Dalle scienze sociali sappiamo che l'incrocio tra spazio e tempo è dato dall'esperienza, cioè dalla vita sociale, dai legami materiali tra i processi economici e culturali; è per questo che le associazioni coinvolte nel Riuso sono state chiamate a svolgere un ruolo di forte valenza sull'intero processo della rigenerazione territoriale.

Infatti, se è vero che abitare lo spazio pubblico rappresenta prima di tutto un'esperienza, allora i luoghi (figurabili e non) della partecipazione possono dare forma a un esperimento, a una situazione spazio-temporale che determina un passaggio, un limite, un cambiamento.

"Ri-uso significa perciò dichiarare

apertamente la volontà di ri-significare uno spazio, portandovi nuovi stimoli e provocazioni, generando occasioni d'incontro, di riflessione, di confronto, ma anche modi per lasciarsi interrogare e contaminare dal contesto in cui le associazioni vanno a inserirsi e a operare."

(Francesca Bosonetto, architetto del gruppo di lavoro, 1975)

Un altro aspetto da non trascurare riguarda il carattere dato dalla temporaneità del riuso. Dopotutto, anche la nostra rappresenta un'esperienza laboratoriale *a tempo determinato*.

"Il riuso temporaneo nasce da un'esigenza, da una richiesta, e la sua temporaneità è legata sia all'illiceità di queste azioni, sia alla limitata capacità di spesa dei ri-utilizzatori.

Oggi assistiamo a una nuova trasformazione del riuso temporaneo: è diventato uno strumento per sottrarre spazi pubblici o privati al degrado e all'abbandono, attraverso il coinvolgimento della cittadinanza con l'obiettivo di innescare azioni di rigenerazione di aree o quartieri.

Pratiche prima illecite e in contrasto con il principio della proprietà privata, oggi hanno un'ampia diffusione e vengono supportate dalle Amministrazioni Pubbliche, che si assumono il ruolo di tramite tra il proprietario e i futuri utilizzatori (come ad esempio nel POC tematico della darsena di Ravenna o in Via Carteria nel Comune di Modena).

Cosa differenzia il riuso dal riuso temporaneo? Quali sono "pilastri" su cui si fonda? Gli interventi di riuso temporaneo sono interventi a basso costo, quasi sempre in deroga rispetto alla normativa edilizia.

Il riuso temporaneo nasce "dal basso", dai cittadini e dalle associazioni e dalla loro capacità di aprirsi, di cogliere le esigenze e le aspettative del quartiere, di innescare sinergie virtuose, di realizzare attività collegiali e di fornire servizi utili.

Il riuso temporaneo è un processo che si innesca attraverso la partecipazione della cittadinanza, coinvolta nella puli-

1-2. Gioia 22, scenari interni

3. bricolage fotografico





3

zia dello spazio, nella sua manutenzione e nel suo allestimento, in stretta collaborazione con la rete di associazioni coinvolte (come è successo con Spazio Filtro, nel Comune di Bologna, riattivato dall'associazione Planimetrie Culturali).

In alcuni casi il recupero di uno spazio inizia attraverso azioni di riuso temporaneo per poi, nel lungo periodo, recuperare il bene e restituirlo alla città (caso noto è il recupero e la riapertura del Teatro Sociale di Gualtieri in provincia di Reggio Emilia).

Le opere e le strutture realizzate sono autocostruite, spesso con materiali recuperati o regalati dai cittadini: sono strutture effimere, parassitarie, facilmente smontabili e asportabili; sono architetture nomadi, in grado d'inerirsi e adattarsi allo spazio; sono dispositivi che permettono di utilizzare lo spazio in modi e in tempi diversi.<sup>3</sup>

(Andrea Costi, architetto del gruppo di lavoro, 1984).

Si abita in relazione ai luoghi di cui avere cura. La costruzione di reti e relazioni sociali determina lo spazio dell'abitare e con esso il significato fondamentale dell'architettura. Ecco perché ci è venuto quasi spontaneo fare "transurbanza"<sup>4</sup>, viaggiare a Zonzo, nei luoghi del quartiere. Con la scusa delle interviste, abbiamo poi approfittato dei vari incontri per strappare qualche suggestione e qualche dettaglio significativo sulla via del riuso.

"Al rius l'é la me tésta!"

Il riuso è la mia testa!

(Ezio, Pensionato (Falegname), 1941).

C'è un'intuizione decisiva, ad esempio, nell'espressione usata da Ezio (abitante di Santa Croce Alta) quando dice che soltanto dalla costante rigenerazione dei propri pensieri e delle proprie emozioni può partire una qualsiasi speranza di rinnovamento. Il riuso è fiducia nel cambiamento, nella possibilità di ri-attivare comunque un ciclo.

Anche Antonella alla nostra domanda su come lei sia abituata a educare al gusto i suoi bambini, o, più concretamente, su come prepara la tavola per la convivialità rituale del pranzo o la merenda, lei risponde: "Nelle *apparecchiature* con i bambini voglio che si esalti il cibo e non come tu lo presenti. Io non voglio che tu ti blocchi a formare il piatto! Anche con i bambini abbiamo fatto questo laboratorio in cui si esaltava il... cioè, non c'erano distrazioni al di fuori dell'alimento, della forma dell'alimento e dei colori. Quindi i bambini hanno creato, hanno trasformato, questi alimenti in qualcosa di più complesso".

(Antonella, Cuoca, 1963)

Rapsodicamente, si diceva, può nascere una composizione fortunata delle parti; queste, i rapsodi, possono attrarsi o respingersi, anche sulla base del solo accadere degli eventi. Il continuo "dentro-fuori" che le associazioni hanno manifestato per motivi diversi e quasi per l'intera durata del periodo di lavoro, sono stati seguiti dalla ricorsività di due questioni fonda-

mentali: come sarà il progetto? Quali saranno le condizioni di spesa?

Come a voler dire: "desideriamo partecipare, far parte del percorso; ma saremo poi in grado di sostenere il cammino? Avremo sufficienti risorse?"

Da questa costante interrogativa, si è fatto il collante per il nuovo e definitivo scenario di lavoro: una parità sostanziale sui vari fattori di primo impianto e successivo sviluppo. Perciò anche in questo caso la coabitazione si è rivelata un'opportunità oltre che uno stimolo a co-progettare uno spazio transitorio, interscambiabile: uno spazio nomade.

"Città happening, ove il caos si autoregola spontaneamente, e ciascuno inserisce a caso il proprio manufatto in un bricolage paesaggistico. [...] Il fattore ludico è dominante, il gruppo si arricchisce di nuovi adepti e non mira a formulare tesi definitive."<sup>5</sup>

Rileggendo e lavorando sui pretesti e le influenze riguardanti certe esperienze storicamente sperimentate e accadute (Walking Cities-Archigram, Superstudio), è venuta l'idea di suggerire alle associazioni del gruppo la possibilità di realizzare un menabò completo con tutte le variabili strumentali (dai materiali per costruire agli utensili per lavorare<sup>6</sup>) utilizzabili per dare corso all'*autocostruzione* di tre "macchine sceniche" da collocare all'interno del Capannone.

Tre, come tre sarebbero le unità-spazio da configurare all'interno della sala principale (980m<sup>2</sup>): una *piazza*, con la sua nuova centralità; un *collegamento* per agevolare la permeabilità assiale verso le sale limitrofe del complesso ex manifatturiero; un nuovo *riferimento* costituito dal ponte (quinta) che andrebbe a suddividere funzionalmente in due metà lo spazio posto a nord della sala.

"Partendo dal presupposto che il collegamento con il quartiere debba essere non solo ideale, una parte delle riflessioni del nostro gruppo ha riguardato i possibili espedienti per far scattare la curiosità, il dialogo, l'ingaggio. Abbiamo pensato a un elemento mobile che possa entrare e uscire dal nostro incubatore, raccogliere stimoli e riportarli all'interno, generare idee e diffonderle. Questo elemento potrebbe prendere tante forme: un'installazione itinerante, un salotto trasportabile da dispiegare in vari luoghi, una macchina scenica, una superficie a specchio, una scatola misteriosa e interattiva che restituisce la visione di un'altra città possibile.

Se l'iniziativa del riuso temporaneo riuscirà davvero a far scattare l'ingaggio, a nostro parere genererà qualcosa di prezioso e duraturo per la comunità, in grado di rigenerare non solo una parte di città, ma anche e soprattutto le relazioni tra le persone che la abitano e la vivono."

(Francesca Bosonetto, Architetto)

Costruzioni viaggianti, realizzate perlopiù con materiali di recupero quali tubi d'acciaio (Dalmine) per le matrici strutturali, pallet e pannelli fenolici per le chiusure, e materiali plastici colorati; tutto ciò al fine di regestare una serie di parti (rapsodi) funzionali a costituire una serie d'insiemi paratattici.

Viaggiante è il pensiero legato alle tante possibilità d'ingaggio, ma lo è anche lo spazio dell'architettura che vuole unirsi, in "uscita", nella composizione di sempre nuovi *bricolage paesaggistici*. #

Progetto  
Coordinamento  
**Alessandro Ardenti (dittongo architetti)**

Gruppo di lavoro  
**Francesca Bosonetto, Andrea Costi, Arris Di Donato, Simone Ganapini, Paolo Guidetti**

crediti



4

## NOTE

1 Kevin Lynch, *L'immagine della città*, Biblioteca Marsilio, Venezia, 2006

2 Antonio Canovi, Marco Mietto, Maria Grazia Ruggerini, *Nascita di una città – Il territorio di Santa Croce: la storia, la memoria, le "Reggiane"*, Franco Angeli, Milano, 1990

### 3 STRUTTURE:

<http://divisare.com/projects/267945-lillo-giglia-un-giardino-a-favara>

<http://divisare.com/projects/307658-carter-williamson-architects-brett-boardman-grid>

<http://architettura-italiana.com/projects/172208-rosa-montemurro-enrica-dall-ara-maria-elena-acuna-ortus-simultaneus>

<http://divisare.com/projects/292408-Luca-Di-Carlo-Valerio-Ciaccia-Alfredo-D-Orso-Corde-Innocenti>

### SPAZI:

[http://assemblestudio.co.uk/?page\\_id=2](http://assemblestudio.co.uk/?page_id=2)

<http://collaction.polimi-cooperation.org/cebada/>

<http://www.designboom.com/architecture/al-borde-transforms-rail-cart-into-cultural-knowledge-train-11-19-2013/>

<http://bolognafood.it/kilowatt-summer-lestate-bohemienne-alle-serre-dei-giardini-margherita/>

### MATERIALI:

<http://architettura-italiana.com/projects/289871-a4a-rivolta-savioni-architetti-why-not-in-the-garden>

<http://architettura-italiana.com/projects/172222-gaia-santamaria-amato-francesco-domenico-mocchia-ciro-borrelli-salvatore-carbone-paola-cecere-alfredo-cerrato-antonello-montesi-orto-in-campania>

<http://www.patrickhubmann.com>

[http://supertrend.altervista.org/pallets\\_arredare\\_riciclando/](http://supertrend.altervista.org/pallets_arredare_riciclando/)

<http://www.temporioso.org/?p=1888>

<http://www.sestosg.net/sportelli/sestounesco/passidagigante/scheda/2475>

4 Francesco Careri, *Walkscapes*, PBE, Torino, 2004

5 Bruno Zevi, *Storia dell'architettura moderna*, Biblioteca Einaudi, Torino, 2004

6 <http://www.recetasurbanas.net/v3/index.php/es/>

la città del futuro attraverso il riuso:

# il caso di Amburgo

ILARIA FABBRI

Ad Amburgo l'aria è elettrica.

Verde, ecosostenibile, culturalmente sofisticata, la Perla del nord è oggi una delle città più moderne e dinamiche al mondo, teatro di profondi mutamenti sul piano economico, nella composizione sociale e nella configurazione dello spazio: è qui il più vasto e complesso piano di riconversione urbana attuato in Europa, con i suoi 200 ettari di cantiere e le sagome delle gru che si stagliano nel cielo.

Tra lo storico quartiere Speicherstadt e il fiume Elba si sta materializzando Hafencity, progetto di rigenerazione urbana a grande scala che vuole restituire alla città il rapporto con il fiume attraverso la trasformazione delle aree portuali dismesse.

Il nuovo distretto amplierà la dimensione del centro città del 40% entro il 2025 con un affascinante mix di residenze, commercio, aree verdi, spazi condivisi, hotel; aspetto chiave dell'intervento è l'insistenza sulla diversità urbana, sia in termini di funzioni che di linguaggi architettonici.

Ci si può chiedere che posto occupi il tema del riuso in una capitale che sta trasformando il proprio volto: solo all'interno della compagine di Hafencity, il programma è quasi esclusivamente rivolto alla realizzazione di

nuovi edifici per una superficie lorda di pavimento complessiva stimata di oltre 2,32 milioni di metri quadrati.

La ricerca in termini di tessuto urbano, la struttura e la forma del costruito e dello spazio aperto, la mobilità e il risparmio energetico sono le tematiche prevalenti nella progettazione dei nuovi quartieri; la riattivazione di fabbricati dismessi costituisce una sperimentazione parallela, ma con l'obiettivo comune di dare forma alla città del futuro.

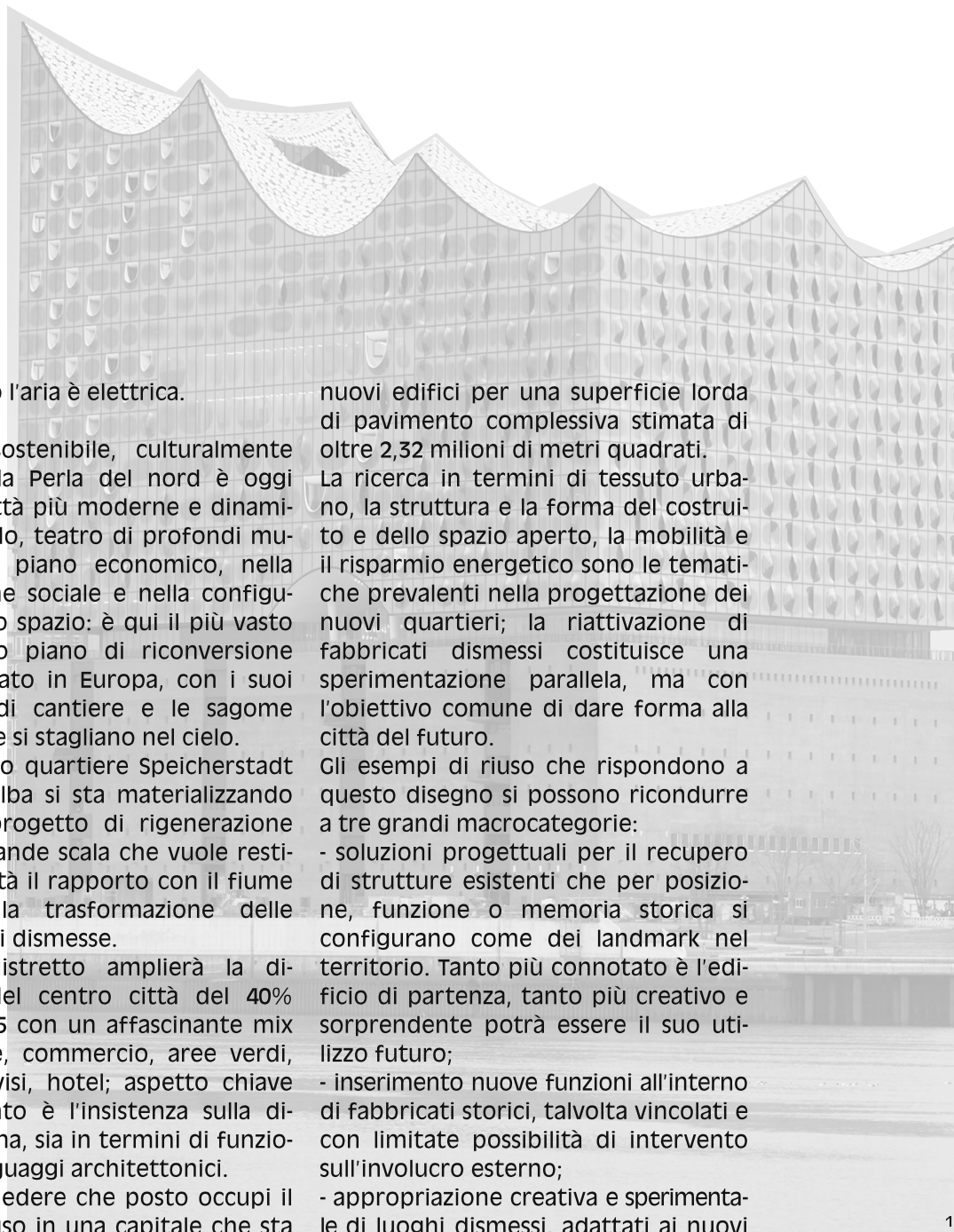
Gli esempi di riuso che rispondono a questo disegno si possono ricondurre a tre grandi macrocategorie:

- soluzioni progettuali per il recupero di strutture esistenti che per posizione, funzione o memoria storica si configurano come dei landmark nel territorio. Tanto più connotato è l'edificio di partenza, tanto più creativo e sorprendente potrà essere il suo utilizzo futuro;

- inserimento nuove funzioni all'interno di fabbricati storici, talvolta vincolati e con limitate possibilità di intervento sull'involucro esterno;

- appropriazione creativa e sperimentale di luoghi dismessi, adattati ai nuovi usi attraverso modifiche incremental.

Alla prima categoria appartiene il progetto dell'Elbphilharmonie di Herzog e De Meuron, icona del nuovo e vi-



1

architetto,  
OURLab - Other Urban Resources Lab  
collaboratrice all'attività didattica e  
di ricerca presso il Dipartimento di  
Architettura di Ferrara

1. Elbphilharmonie (aprile 2016)  
© Maxim Schulz

2. foto aerea del 2014 sopra il cantiere dell'Elbphilharmonie, la parte occidentale di Hafencity e il centro città  
© Burkhard Kuhn



2

brante distretto sulle rive dell'Elba.

Un enorme cristallo iridescente le cui estremità aguzze toccano i 108 metri di altezza si sovrappone ad un monolitico fabbricato in mattoni, il Kaispeicher A, progettato da Werner Kallmorgen e realizzato tra il 1963 e il 1966: già allora costituiva un'eccezione rispetto il linguaggio dei magazzini portuali del XIX secolo, per la radicale compattezza e il disegno astratto di facciata.

Originariamente costruito per sopportare il peso di migliaia di sacchi di cacao, il Kaispeicher rappresenta un basamento perfetto per la nuova Filarmónica, e si presta ad accogliere funzioni che non richiedano particolari condizioni di illuminazione, il parcheggio multipiano e il backstage delle sale da concerto. Nel nuovo involucro trasparente sono invece ospitate due sale da concerto, un complesso residenziale ed un hotel di lusso. Il punto di congiunzione tra vecchio e nuovo è un vuoto, una piazza sopraelevata a 37 metri di altezza con scorci mozzafiato sul panorama.

Anche nell'ambito di IBA Hamburg, manifestazione nata nel 1913 per presentare le ultime realizzazioni in campo architettonico in Germania e avanzare proposte per il futuro dell'architettura e della città, un potente progetto di riuso emerge quale landmark dell'iniziativa.

È Energiebunker, caso emblematico di recupero di un rifugio antiaereo e progetto pilota per una distribuzione intelligente e sostenibile dell'energia, parte della sezione "Cities and Climate Change – New Energy for the City" dell'Internationale Bauausstellung.

Il progetto stimola un approccio innovativo nel riuso delle strutture belli-

che che spesso appaiono come mute rovine all'interno delle città europee; solo ad Amburgo furono costruiti migliaia di bunker, alcuni dei quali sono rimasti come testimoni di quel periodo. Subito dopo la fine della guerra le truppe alleate e i Sovietici decisero che questi giganteschi monoliti di cemento e ferro dovessero essere distrutti per evitare un loro futuro riutilizzo a scopi bellici, ma le difficoltà tecniche e gli elevati costi di demolizione agirono da forte deterrente al loro smantellamento. Il tema del riuso di questi fabbricati se lo erano già posto, con un atteggiamento assolutamente contemporaneo e lungimirante, alcuni degli architetti che edificarono i rifugi contraerei, elaborando, contestualmente al progetto, anche proposte di riconversione degli stessi.

Il Flakturm VI ad Amburgo fu costruito come torre antiaerea nel 1943 in Neuhöfer strasse e la sua altezza di 42 metri domina il quartiere suburbano di Wilhelmsburg. Decine di migliaia di civili vi trovarono riparo durante i bombardamenti fino al 1947, quando un'esplosione rese inagibile e pericolante la struttura; nonostante la distruzione dei pilastri di sostegno della copertura, però, gli spessi muri perimetrali e la sezione portante del solaio furono sufficienti alla statica della torre, che non collassò.

Nel 2007, dopo 60 anni di inutilizzo, è iniziato il piano per il recupero: la forma strutturale unica e l'involucro murario di oltre 3 metri di spessore, hanno suggerito un riuso assolutamente sperimentale: un innovativo scrigno per l'energia rinnovabile.

I moduli fotovoltaici sulla facciata esposta a sud e i pannelli solari della copertura preannunciano da lontano

3. Viktoria Kaserne, una caserma dismessa nel distretto Altona nord viene richiesta da un gruppo di artisti alla pubblica amministrazione per farne uno studio temporaneo, dal momento che la loro precedente sede era un edificio pubblico da poco venduto. Da marzo 2010 circa 140 artisti e creativi di diverse discipline occupano circa la metà del fabbricato (circa 800 mq), l'altra metà è utilizzata come magazzino dall'università di Amburgo. È in programma un progetto di lungo periodo che nei prossimi 20 anni dovrà recuperare la struttura e confermarne l'utilizzo come spazio per creativi

4. Energiebunker, HHS PLANER + ARCHITEKTEN AG, Kassel: i moduli fotovoltaici sulla facciata sud e i pannelli solari in copertura annunciano da lontano il nuovo uso del bunker senza alterarne il profilo (foto IBA Hamburg GmbH)

5. terrazza e Vju Café (foto di Bernadette Grimmenstein)

6. Resonanzraum, all'interno del bunker Flakturm IV Feldstraße-quartiere St. Pauli © 2009 pfp architekten | prof. friedrich planung



3

4



5



6



7. triennale di Fotografia nel quartiere Oberhafen, esposizione di Volker Hinz (foto artefakt)

8. i lunghi fabbricati ad un piano ad Oberhafen sono riutilizzati attraverso modifiche incrementali da diverse realtà locali, istituzioni culturali, imprese creative e scuole  
© ELBE & FLUT



7

il nuovo uso dell'edificio. All'interno, i 27 metri in altezza liberi accolgono i più moderni impianti di stoccaggio dell'energia termica all'interno di una cisterna da 2 milioni di litri, prodotta mediante una combinazione sofisticata tra pannelli solari, impianti a biomassa e caldaie a pellet. Per la prima volta, una centrale termica consente un uso così diffuso di energia sostenibile: l'Energiebunker, a pieno regime, è in grado di fornire energia elettrica a circa 1.000 unità abitative e calore a 3.000 appartamenti situati nelle vicinanze.

La terrazza e il vju café, a 30 metri d'altezza, offrono una vista privilegiata sul quartiere di Wilhelmsburg, lo skyline storico e il tessuto urbano del Global Neighbourhood, vasto programma di rigenerazione urbana anch'esso parte dell'IBA Hamburg.

Il valore di documento architettonico della Seconda Guerra mondiale è tangibile, non solo nelle dimensioni straordinarie dell'intervento, ma anche nelle scure superfici bitumate visibili nei riquadri privi del nuovo intonaco, nell'interno detronato, nei tagli in corrispondenza dei varchi delle porte, che nello spessore del cemento sezionano inerti e barre d'acciaio.

Un approccio del tutto diverso al riuso, con finalità ed esiti altrettanto lontani, si riscontra invece nell'area orientale di Hafencity. Ciò che sta succedendo a Oberhafen, è qualcosa di unico rispetto le modalità di intervento nei quartieri limitrofi. Aniché formulare un nuovo concept urbano, il punto di partenza per la rigenerazione di questo distretto di circa 8.9 ettari è il recupero degli edifici esistenti, i lunghi depositi ad un piano utilizzati da compagnie di logi-



8

stica ferroviaria; la sfida qui è immaginarne nuovi usi, e stabilire interventi di trasformazione incrementali.

L'area non è stata venduta, ma rimane proprietà permanente del Fondo speciale per la città e il porto (Hafencity Hamburg GmbH), questo per mantenere la possibilità di indirizzarne lo sviluppo a favore di Amburgo. La disponibilità di ampi ambienti coperti propri delle strutture esistenti, insieme alla possibilità d'uso di aree esterne libere, intercettano perfettamente la crescente domanda di spazi flessibili per attività culturali e creative.

A partire dalle prime fasi di sviluppo di Oberhafen, Hafencity Hamburg GmbH ha instaurato un'energica cooperazione ed un proficuo scambio di idee con la Kreativ Gesellschaft GmbH, una sorta di società della creatività che tra le sue attività include la trasformazione di spazi abbandonati, pubblici e privati, in luoghi nuovamente dotati di senso. La riattivazione dell'area comporta nel breve periodo un ridotto tasso di trasformazione delle strutture, ai fini di consentire l'inserimento in sicurezza delle nuove funzioni: la rimozione di detriti, il consolidamento strutturale minimo, l'installazione di sistemi antincendio, la dotazione o il ripristino delle infrastrutture primarie. Nel medio periodo invece, accanto a questi interventi di base, nuovi fabbricati potranno completare o sostituire le strutture presenti in base alle esigenze mature nel corso del tempo.

Si tratta di un percorso innovativo, sia per il suo procedere per gradi nel riuso e nella trasformazione dell'area dismessa, sia perché espressione dell'interesse di numerose realtà locali, istituzioni culturali, imprese creati-

9. la città dei magazzini, Speicherstadt, un tempo chiusa alla città e da essa separata da un largo canale, oggi è monumentale elemento connettivo tra la città vecchia e la nuova Hafencity

10. Speicherblock R2, progetto di SKA Sibylle Kramer Architekten BDA, 2011-2013 © Klaus Frahm



9



10

ve, scuole, università, coinvolte e selezionate tramite bandi per individuare nuovi usi, ai fini di promuovere la metamorfosi del quartiere in un palcoscenico pulsante per eventi di carattere artistico e culturale.

La scelta di riutilizzare l'area del vecchio porto di Amburgo in seguito alla dismissione iniziata negli anni settanta, è frutto di una serie di riflessioni maturate molto prima dell'elaborazione di Hafencity.

Due sono gli interventi che hanno contribuito al processo di riappropriazione delle sponde dell'Elba da parte della città: la rimozione del confine doganale di Speicherstadt, che separava la città dei magazzini dal centro urbano, e Perlenkette, programma promosso a Egbert Kossak negli anni '90 volto a recuperare la sponda nord del fiume attraverso la realizzazione di nuovi edifici ed il riuso di vecchi depositi, affumicatori del pesce e malterie.

In seguito alle radicali innovazioni in ambito logistico e navale, il fermento commerciale, a partire dalla fine della seconda guerra mondiale, si è gradualmente spostato lungo la sponda sud del fiume, e la città dei magazzini, costruita tra il 1884 e il 1912 al limite meridionale della città antica, si è trovata sempre più lontana dalle moderne dinamiche di scambio.

La dismissione della zona franca di Speicherstadt ha messo in primo piano le sfide progettuali insite nel recupero a funzioni urbane di una compagine omogenea di edifici in laterizio rosso fortemente connotati, dallo stile radicato nella tradizione architettonica medievale delle città anseatiche. La conversione dei magazzini richiede soluzioni progettuali

non banali, e deve fare i conti con la ridotta altezza dei piani e la scarsa illuminazione, la necessità di soddisfare le normative in termini di accessibilità e sicurezza, oltre che con le restrizioni riguardo gli interventi esterni in facciata.

L'esempio di Speicherblock P, ad opera del gruppo HHLA insieme a Kramer Architekten, costituisce un esempio prototipico nel riuso di un magazzino storico sottoposto a vincoli come sede di nuovi uffici.

Nella città dei magazzini di oggi convivono nuove attività connesse all'economia della conoscenza, spazi ricettivi e attrezzature culturali, a fianco di depositi ancora utilizzati per lo stoccaggio di tappeti, tabacco e spezie. Inizialmente separata dal nucleo urbano, ora l'area è un elemento connettivo tra la città vecchia e Hafencity, memoria del carattere portuale originario e dichiarato sito Patrimonio dell'Umanità dall'UNESCO.

I diversi programmi di trasformazione urbana, soprattutto se includono aggressive operazioni di sostituzione edilizia, sono indubbio motivo di sollecitazione e divisione sul piano politico e sociale, e in alcune occasioni l'avvio di piani di riconversione ha acceso episodi di conflitto intorno alle modalità d'uso della città.

Motore delle diverse iniziative di rivendicazione sociale di beni edilizi dismessi, il forte senso di appartenenza dei cittadini e la volontà di difendere Amburgo dalla gentrificazione selvaggia; è quanto è successo nel 2009 a Gängeviertel, storico quadrato stretto tra la Speckstraße e la Valentinskamp, successivamente alla vendita dei palazzi d'epoca ad un investitore affinché li trasformasse in





11

11. Fabrik è un centro culturale ad Amburgo che occupa un edificio industriale del 1840 a Ottensen, dove un tempo si producevano macchinari per l'industria navale, nel distretto Altona. Lo spazio si configura come una grande sala centrale con copertura in travi lignee e ballatoio perimetrale. Oggi Fabrik ospita eventi diversi, concerti, dibattiti, mostre, un mercato (foto di Ilaria Fabbri)

12. quartiere di Gängeviertel: pratica esemplare di valorizzazione dello spazio comune a partire da un'iniziativa di rivendicazione sociale di edifici in dismissione; è uno spazio accogliente e aperto a tutti, con atelier, gallerie, appartamenti a basso costo (foto di Ilaria Fabbri)

13. Kampnagel. Fabbrica di gru per navi e porti, ora uno dei centri indipendenti più grandi e importanti d'Europa per la messa in scena di opera teatrali innovative, di danza e forme artistiche



12

un quartiere elegante, con locali e negozi di tendenza.

Per salvaguardare gli immobili storici dalla speculazione ed impedire che il sistema delle piccole vie ottocentesche fosse cancellato, un gruppo di 200 attivisti ha occupato il quartiere con la promessa di dargli una nuova vita se fosse ritornato ai cittadini.

L'amministrazione di Amburgo ha voluto scommettere su questa proposta che forse altrove sarebbe sembrata un progetto utopico da artisti senza scopo, e ha riacquisito nuovamente il quartiere. Oggi Gängeviertel è uno spazio aperto a tutti, con atelier, gallerie, appartamenti a basso costo, uno spazio frequentato dall'intera popolazione, dai giovani dei centri sociali a businessmen di successo.

Creatività e sperimentazione pervadono questi spazi recuperati, tra murali e piccoli orti, con un'attenzione pubblica e webmediatica molto alta.

Non si tratta di luoghi di scarto, di ripiego, ma intenzionalmente riprogettati per dare risposta alla domanda di spazi non convenzionali per il lavoro e la residenza, nei quali la dimensione della qualità e del bello assume nuove valenze, e si intreccia alle componenti sociali ed espressive del territorio.

Fermento, accoglienza e innovazione connotano le diverse forme di trasformazione della città: ad Amburgo la positiva apertura nei confronti di tutto ciò che viene dall'esterno e che apporta cambiamenti coesiste con il forte senso di riconoscibilità sociale e l'anima agguerrita in difesa di un'identità urbana condivisa. #



13

# workout pasubio parma

ALESSANDRO TASSI CARBONI

L'Ordine degli Architetti di Parma, interpretando in modo irruente la sua funzione ed ampliando il suo campo di interesse e di azione alla città e alla sua comunità, ha negli ultimi anni focalizzato l'attenzione sul mancato utilizzo di edifici che, per le cause più diverse, hanno perso la loro funzione originaria e sono attualmente abbandonati o utilizzati in modo del tutto parziale o improprio (ciclo di eventi denominato *Abitare la città dimenticata*).

La tesi che si è inteso portare avanti è quella della "tutela attiva": gli immobili abbandonati costituiscono una "risorsa", della quale è necessario non solo proteggere la consistenza materica, ma anche valorizzare le potenziali interazioni con il contesto insediativo, attivando processi di riqualificazione socio-economica a scala più vasta e attribuendo allo stesso bene nuove funzioni compatibili e sostenibili con lo sviluppo urbano e ambientale.

L'Ordine ha concentrato la sua attenzione su un grande complesso industriale dismesso (ex fabbrica Manzini ed ex sede Centro Studi Archivio Comunicazione), strategico come collocazione e suggestivo per impianto architettonico. L'insieme di edifici si trova in prossimità del centro

storico di Parma, nel quartiere San Leonardo, zona in cui si colloca la prima espansione industriale della città, favorita dalla vicinanza della rete ferroviaria. Il contesto attuale, caratterizzato da una forte connotazione sociale e multietnica e costituito da un tessuto edilizio disordinato, dove predomina la residenza a fianco di una forte presenza di piccola industria, artigianato e commercio, è attualmente interessato da importanti interventi di riqualificazione urbana.

L'immobile è stato per anni sede della ditta Manzini, che produceva macchinari per l'industria alimentare. Gli edifici attuali sono costruiti a partire dal 1945, e terminati nel 1963, con la realizzazione del "padiglione Nervi" (così detto per il particolare tipo di copertura a campata unica di grandissima dimensione realizzata su presunto brevetto dell'ing. Nervi).

Dal 2002 il complesso rimane inutilizzato. Tra il 2004 e il 2006, gli edifici vengono acquistati dalla STU Pasubio per la realizzazione del P.R.U. Pasubio, solo in parte attuato; in questa ottica viene demolito il capannone ad est del Padiglione Nervi.

Attualmente l'edificio è costituito da tre corpi di fabbrica: il padiglione centrale (cosidetto Nervi), di circa 1.000 mq ed altezza massima di 18 m,

architetto,  
Presidente dell'Ordine degli  
Architetti P.P.C. di Parma



2

1. ingresso storico su Via Palermo della fabbrica Manzini

2. Padiglione "Nervi"

3. inaugurazione dell'uso temporaneo (27.05.2015) tuttora in corso (foto di Cristian Ferrari)

3





4

presenta una copertura a volta in elementi prefabbricati appoggiata su 4 pilastri ad unica campata; il corpo centrale è affiancato da due corpi di fabbrica anch'essi con copertura a volta con altezza massima di 11 m: quello ad ovest di circa 700 mq rimarrà di proprietà privata ma con destinazioni d'uso complementari con quelle previste per la parte pubblica. L'immobile sta per essere ceduto al Comune di Parma in forza degli accordi tra Comune e proprietà, che regolano l'attuazione del comparto Pasubio.

Nel novembre 2014 L'Ordine di Parma ha organizzato (in collaborazione con il Comune di Parma e con la Fondazione Architetti di Parma e Piacenza) un workshop aperto a tutta la cittadinanza per discutere del futuro e indicare possibili funzioni future per questi edifici.

I partecipanti al workshop, selezionati tramite bando pubblico, si sono organizzati in gruppi di lavoro dinamici che si sono confrontati per proporre ed elaborare idee per valorizzare e trasformare lo spazio dismesso in

centro socioculturale (unico elemento invariante). Più di cento i cittadini e oltre trenta tra aziende e associazioni hanno aderito al workshop che si è svolto all'interno dell'edificio stesso.

Sono uscite 16 proposte che in una successiva giornata di riflessione ed approfondimento si sono condensate in un'unico documento, che è stato consegnato all'Amministrazione Comunale che lo ha recepito come documento base del futuro intervento di riqualificazione dell'area.

Come testimonianza visibile si è scelto di impiantare anche un piccolo giardino in un'area sino ad oggi abbandonata; un lascito che si affida al quartiere affinché lo curi a accudisca per il tempo avvenire.

Durante il workshop i partecipanti hanno condiviso l'idea di occupare il luogo mediante un uso temporaneo sperimentale, auspicando che questa azione potesse agire direttamente sulla riqualificazione dell'area con positive ricadute sull'ambiente circostante. L'Ordine degli Architetti ha avuto dall'attuale proprietà la conces-

4. sopralluogo pubblico preparatorio del processo partecipativo svolto nel novembre 2014 (foto di Oreste Zinelli)

5. foto di gruppo a conclusione del processo partecipativo svolto nel novembre 2014



5



sione gratuita degli spazi fino al 31 ottobre 2015, successivamente rinnovata fino al 31 dicembre 2016. Per la gestione operativa l'Ordine ha promosso la costituzione di una associazione culturale denominata Workout Pasubio. In questi grandi spazi chiunque (cittadini, associazioni, enti, imprese) può avanzare proposte di utilizzo dei vari locali: è possibile programmare eventi o iniziative da parte di chiunque creda agli obiettivi che l'associazione si è posta: possibilità di rigenerare il luogo, utilità rispetto ai temi di lavoro, cultura, formazione e socialità, capacità di saldare nuove reti solidaristiche nella comunità. Lo strumento per operare è quello della manifestazione temporanea che prevede la presenza contemporanea di pubblico non superiore alle 200 unità. L'edificio non presentava problemi strutturali e quindi è stato oggetto di interventi "leggeri" di manutenzione:

sia per ovvi problemi di carattere economico, ma anche per preservare il carattere industriale dell'edificio. Nell'ottica del totale "non spreco", riadattamento e riuso, le pareti divisorie sono formate da vecchi ponteggi di cantiere, il bancone del bar è stato allestito usando vecchi pallet ed assi da cassero, gli arredi sono quelli di una ex scuola comunale, il palco per gli spettacoli è stato recuperato dai magazzini del Teatro Regio di Parma, il grande schermo cinematografico è quello dismesso da una multisala, ecc. Dalla data di inaugurazione degli spazi (27 maggio 2015) ad oggi si sono svolti più di 600 eventi con presenza di circa 80.000 persone. Nel mese di luglio l'Amministrazione Comunale ha bandito un concorso di progettazione per il riuso definitivo dell'edificio che, unitamente alla definizione del modello gestionale, avvierà la fase finale dell'iniziativa. #

# negozio arredamento nobili

esplorazione tra mondo esterno  
e organizzazione interna dello spazio (carlo scarpa)

SERGIO ZANICHELLI



Ho scelto una frase di Carlo Scarpa, per descrivere il progetto e la realizzazione del negozio di Arredamento Nobili a Guastalla (immagine 2), che è esplicitativa del suo pensiero e del suo essere un poeta "visivo" della bellezza architettonica.

Pochi conoscono questo progetto di Carlo Scarpa anche se nella monografia Electa "Carlo Scarpa opera completa di Francesco Dal Co e Giuseppe Mazzariol" seconda edizione e nella Guida all'architettura Carlo Scarpa, di Sergio Los appare come "Progetto di un negozio di arredamento", Guastalla (MN), 1977.

In realtà non si tratta di un semplice progetto ma di una realizzazione architettonica definita attraverso la stesura di oltre duecento disegni/schizzi e un'infinità di note sugli aspetti esecutivi e costruttivi che caratterizzano gli elementi architettonici come definizione del progetto di Carlo Scarpa.

È l'incontro del giovane Giuliano Nobili, laureando in architettura alla Facoltà di Firenze, figlio di Nello, bravissimo ebanista e titolare del negozio di Arredamento Nobili di Guastalla con il maestro Carlo Scarpa. Siamo nel 1975 e tramite il Sig. Bernini, produttore di mobili per il quale Carlo

Scarpa disegnerà alcuni oggetti di arredo, Giuliano Nobili riesce ad avere un incontro con Carlo Scarpa nel suo studio nelle ex scuderie della Villa Valmarana a Vicenza. Il suo studio, dopo la morte del maestro, sarà utilizzato dall'architetto Angelo Mangiarotti.

Accettato l'incarico da parte di Carlo Scarpa nel 1975, il maestro sollecitato dallo studente in Architettura Giuliano Nobili inizia a predisporre il progetto della ristrutturazione del negozio di Arredamento Nobili, dopo un sopralluogo a Guastalla che consiglierà a Giuliano Nobili di far "spostare" la statua in bronzo di Ferrante Gonzaga realizzata da Leone Leoni, dall'attuale posizione, frontalmente al Palazzo Ducale e di localizzarla nella parte opposta della piazza perché "doveva custodire e proteggere l'importanza del Palazzo". In seguito al sopralluogo, Carlo Scarpa propone di togliere il portone di legno che era posizionato a filo della facciata esterna e di traslarlo al termine dell'androne d'ingresso o in alternativa di bucarlo per permettere dall'esterno la vista dello spazio interno del Palazzo (immagini 3-4).

Dall'immagine fotografica il portone pieno diventa quindi ritmicamente forato con un disegno definito "a carabottino" che Carlo Scarpa aveva già

1

architetto,  
critico d'arte moderna e  
contemporanea

1. Giuliano Nobili con Carlo  
Scarpa, 1975/1976  
(foto di Famiglia Nobili)

2. palazzo cinquecentesco  
che ospita il negozio di  
Arredamento Nobili  
(foto di Fausto Franzosi)



utilizzato in altri progetti come nelle porte in ferro dell'ingresso del museo di Castelvecchio o della Querini Stampalia.

La prima proposta progettuale prevedeva il rivestimento della facciata sottoportico del negozio con una "piastra rettangolare" in legno di quercia bruciato e spazzolato e con bordure e riquadrature delle aperture rettangolari in marmo clauzetto (immagine 5). L'interno prevedeva lo stacco del solaio del primo piano dal muro perimetrale esterno della facciata sottoportico e l'inserimento di una scala a "elle" che Scarpa proporrà anche nella soluzione definitiva.

Il 20 agosto 1977 il Sovrintendente per i Beni Ambientali e Architettonici dell'Emilia comunica al tecnico incaricato dalla famiglia Nobili per la presentazione della domanda che "Questa Soprintendenza è spiacente di non potere concedere il nulla osta

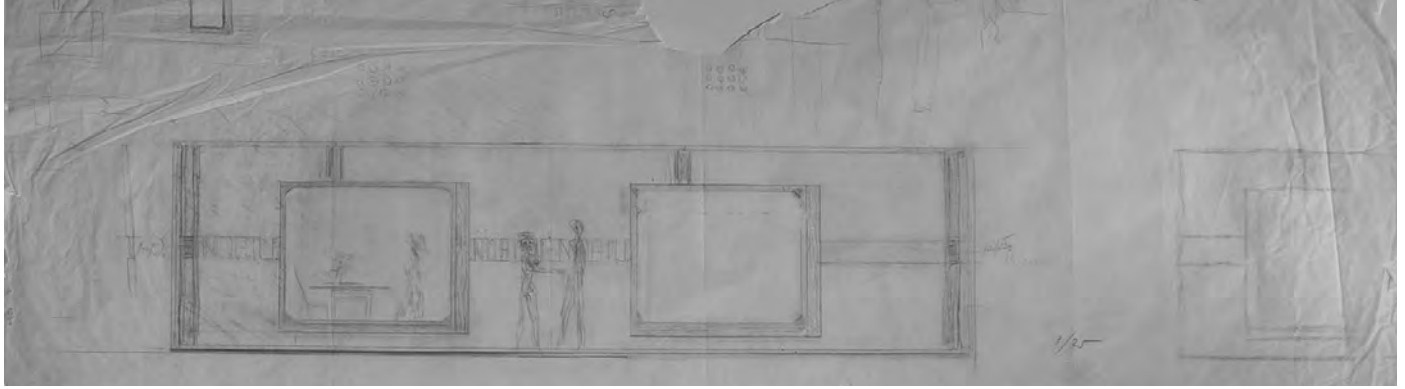


3

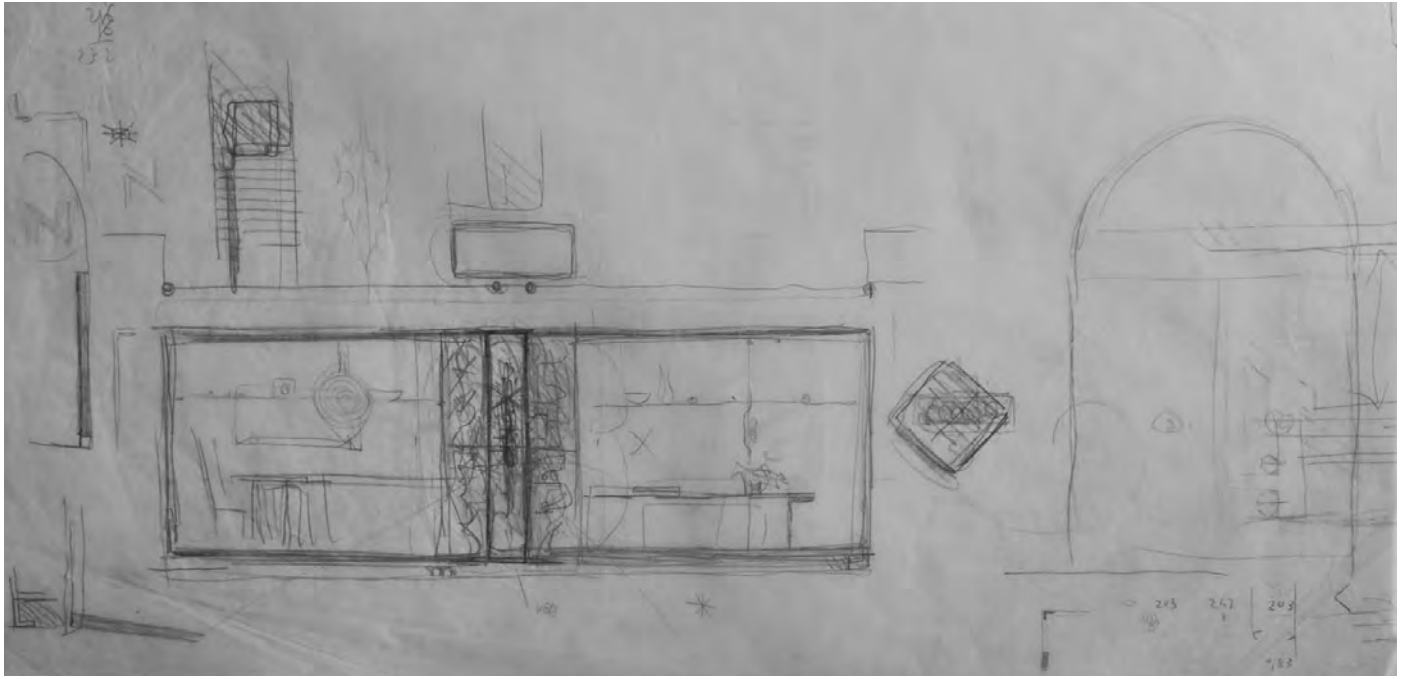
4





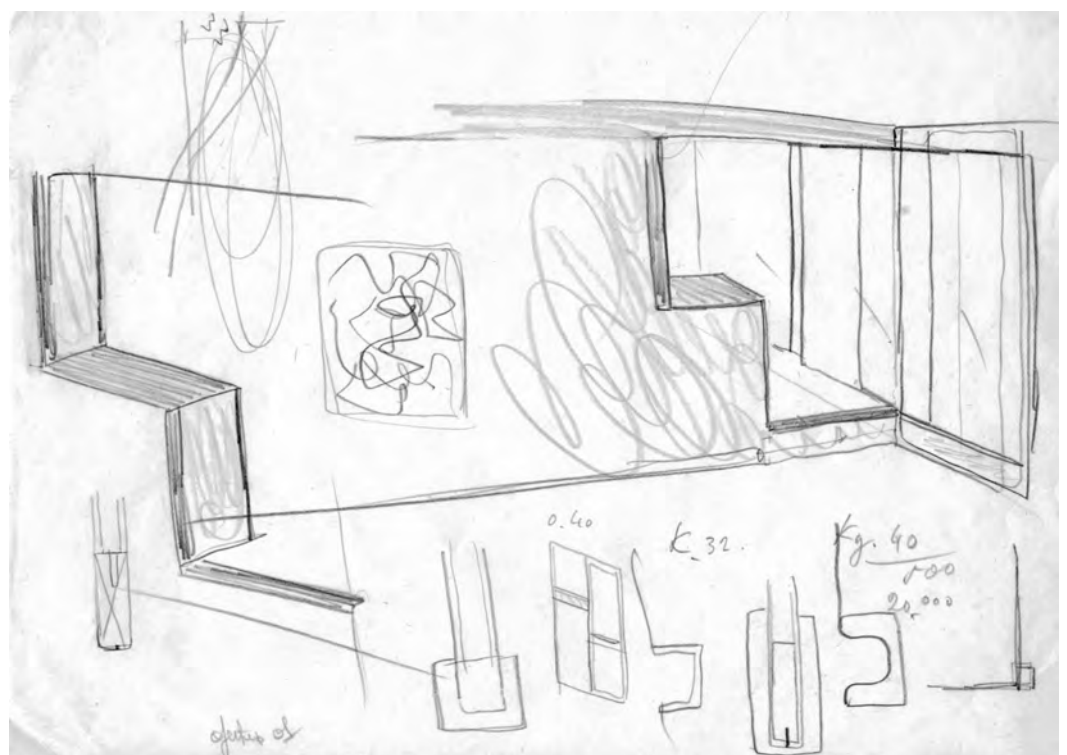


5



6

7



3. schizzo di Carlo Scarpa, prima ipotesi progettuale su immagine fotografica, 1975/1976. Facciata sottoportico

4. schizzo di Carlo Scarpa, prima ipotesi progettuale su immagine fotografica, 1975/1976. Portone d'ingresso del negozio (foto di Famiglia Nobili)

5. primo progetto, 1976/1977, Carlo Scarpa. Disegno facciata sottoportico (foto di Fausto Franzosi)

6. secondo progetto, 1978, Carlo Scarpa. Disegno facciata sottoportico (foto di Fausto Franzosi)

7. schizzo di Carlo Scarpa per lo spazio del piano ammezzato del negozio (foto di Fausto Franzosi)



8

richiesto, in quanto il progetto presentato è tale da apportare ai prospetti dell'edificio sostanziali variazioni, che risulterebbero in stridente contrasto con l'ambiente circostante. Porterebbe inoltre alla modifica delle aperture su via Gonzaga, con la conseguente alterazione dei rapporti esistenti tra pieni e vuoti, e la perdita degli elementi in ferro attualmente in opera, e bel inseriti nel disegno della facciata. Anche la scelta dei materiali da usare (pietra levigata con bordature in legno) non sembra la più adatta per un felice inserimento nella facciata ad intonaco.

Una scelta progettuale più discreta e di maggiore semplicità sarebbe, a giudizio di questa Soprintendenza, più intonata al tono architettonico della piazza e di Guastalla."

Per nulla preoccupato per il parere negativo, Scarpa predispone un altro progetto (immagine 6) che troverà poi l'approvazione nel 1980 presentato dall'architetto Giuliano Nobili. Sarà realizzato attraverso il suo paziente e amorevolissimo impegno negli 1981-1982 in quanto nel 1978 c'è la

9



8. grande vetrina del negozio nella facciata sottoportico (foto di Fausto Franzosi)

9. dettaglio di serramento e setto centrato con rivestimento in vetro maiolicato (foto di Fausto Franzosi)

10. Giuliano Nobili, Ricordo, con scritto di Vanni Pasca. Memorie del progetto del negozio di Arredamento Nobili di Carlo Scarpa, 1982 (foto di Sergio Zanichelli)

prematura scomparsa del Maestro. Il progetto è realizzato attraverso la fedele esecuzione dei disegni esecutivi progettati da Carlo Scarpa (immagine 7), ha come tema principale l'unificazione delle due vetrine in un'unica grande (immagine 8), staccata dalla muratura della facciata e realizzata in acciaio-bronzo e vetro e all'interno, un pilastro stilizzato rivestito in tessere di ceramica vetrificata realizzata a Venezia dai colori verdi e blu che per Carlo Scarpa erano quelli del fiume Po (immagine 9). Questa scelta progettuale dal forte impatto visivo era ritenuta necessaria da Carlo Scarpa per relazionarsi con le presenze "ingombranti" delle architetture della Cattedrale e del Palazzo Ducale.

Per Carlo Scarpa doveva essere un'opera architettonica che superava l'antitesi tra religione e laicità attraverso un'architettura della "bellezza". Il taglio della porta ad "elle" di ingresso al negozio è realizzata con un pannello di legno trattato ad incausto rosso veneziano dai colori dell'artista americano Mark Rothko del quale Scarpa aveva sempre con sé anche in cantiere la monografia di tutte le sue opere pittoriche. I dettagli costruttivi dei serramenti, il taglio delle bucaure del primo livello, il disegno del pavimento in legno di rovere e wengé, la pittura alle pareti con un prodotto industriale sono stati realizzati in conformità a quanto richiesto dal Maestro.

Descrivere un progetto di Carlo Scarpa è sempre un'impresa difficile in quanto la sua architettura va vista e per tale ragione invito tutti ad un viaggio a Guastalla per ammirare una poesia architettonica che è da un lato rispetto della tradizione dall'altro una fantastica e imprevedibile modernità (immagine 10). #

10



# carlo scarpa a guastalla

*intervista con l'architetto giuliano nobili, progettista e direttore dei lavori della ristrutturazione: "negozio di arredamento nobili" a guastalla in base al progetto preliminare di carlo scarpa 1975-1978*

**SERGIO ZANICHELLI. Com'è nata l'idea di incaricare Carlo Scarpa per il restyling del negozio di Arredamento Nobili?**

GIULIANO NOBILI. Da studente mi sono imbattuto nell'opera d'arte del restauro di Castelvecchio a Verona. Sono rimasto affascinato da tanta poesia e ho cominciato a sognare di poterlo conoscere. Avere anche solo un contatto, prima di tutto come "poeta delle forme" e poi come architetto, sarebbe stata per me una grandissima soddisfazione.

Come studente alla Facoltà di Architettura di Firenze, avevo fatto alcune considerazioni sui "modelli architettonici" che venivano proposti come studio negli anni '70 ed erano molto distanti dal suo linguaggio espressivo e da quello che io ritenevo potesse essere un esempio di intervento architettonico nei contenitori storici. Ho cominciato quindi a pensare che il restauro del negozio di famiglia poteva essere un'occasione per poterlo avvicinare e per conoscere il suo "essere architetto".

**S.Z. Quando è stato il primo incontro con Carlo Scarpa?**

G.N. Mio padre ebanista, ignaro ma ben cosciente della mia venerazione per Scarpa, un giorno grazie ad una

conoscenza in comune col Maestro, mi accompagnò in Villa Valmarana a Vicenza, esattamente nelle scuderie. Ricordo che portammo un prosciutto come dono e come "segno" della nostre terre.

Ci accolse la moglie Nini, e poco dopo risalendo 4/5 scalini arrivò il Maestro che ringraziando per il "pensiero", si scusò velocemente perché dovette congedarsi per impegni precedenti.

Io consegnai la busta con il rilievo del negozio e lui scrisse sopra: "fretta molta".

**S.Z. Qual è stata l'idea guida del primo progetto?**

G.N. Ricordo che una domenica Carlo Scarpa passò per Guastalla, era diretto a Modena. Si fermò apprezzando la qualità architettonica della cittadina cinquecentesca, ma criticò subito la posizione della statua di Ferrante Gonzaga. Doveva essere posizionata nella parte opposta della piazza, dove in lontananza avrebbe "vegliato meglio" sul Palazzo Ducale togliendola dall'attuale posizione troppo in aderenza al Palazzo.

Scarpa vide subito la doppia vetrina del mio negozio affacciata sulla piazza cinquecentesca e per "leggerla" in modo diverso mi indicò di eseguire una fodera staccata dalla struttura origi-

nale della costruzione; di utilizzare il marmo clauzetto e il legno di quercia, e infine di sostituire la pavimentazione del portico in marmette stampate con lastre molto grosse di pietra.

**S.Z. Dopo il parere contrario al primo progetto della Soprintendenza per i Beni Ambientali e Architettonici dell'Emilia nell'agosto 1967, qual è stata la reazione di Carlo Scarpa e quindi com'è nata la proposta progettuale definitiva?**

G.N. Incontravo il Maestro quasi ogni weekend perché durante la settimana ero a Firenze all'Università, e ricordo che una domenica portai il parere contrario della Sovrintendenza e la reazione fu di delusione e incredulità e dopo un attimo disse: sentiamo Gavina (grande mecenate).

Successivamente mi disse: *"non importa, femo il progetto ancora più belo"*. Capii nel tempo sia la sua grande ironia e sia la sua infinita sensibilità artistica quando propose di rivestire il pilastro centrale tra le due vetrine con tessere a mosaico verdi e blu quasi a simboleggiare la fisionomia di una donna nuda, sicuramente in contrasto con il luogo e in particolare con la cattedrale e con la canonica poste ai lati del negozio.

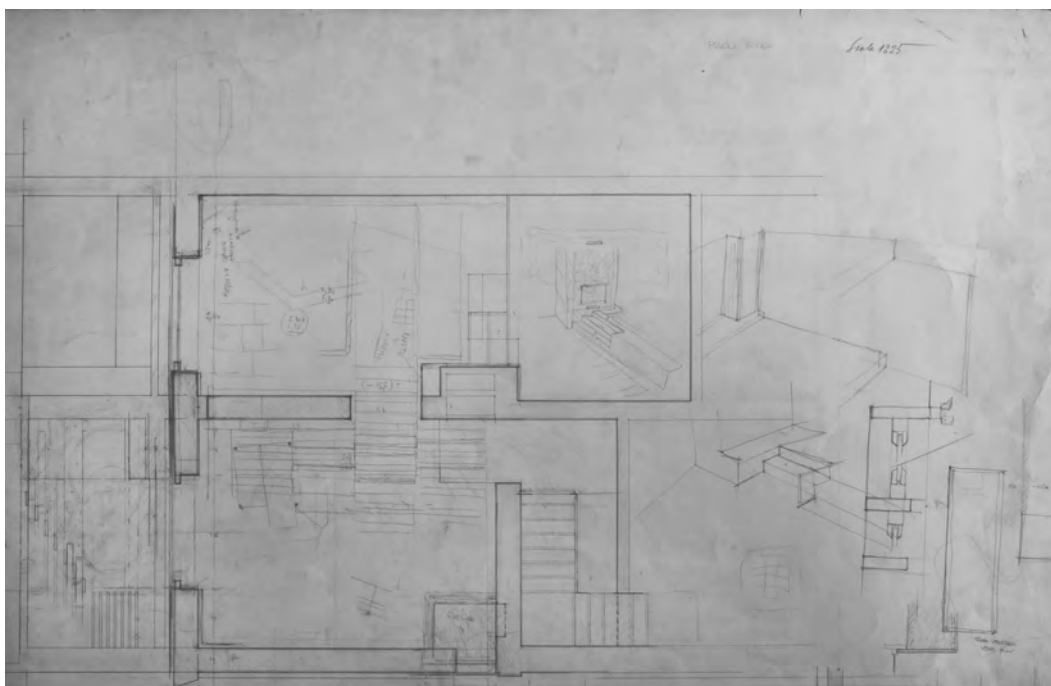
**S.Z. Ho visto la sua raccolta di disegni, note, schizzi realizzati da Carlo Scarpa per il progetto negozio "Arredamento Nobili".**

**Avendo lei seguito la realizzazione del progetto, com'è riuscito ad assemblare e coordinare le diverse scelte architettoniche e di dettaglio?**

G.N. Ho vissuto per mia grande fortuna tre anni intensi, da privilegiato, con lui e con sua moglie Nini, nell'ammezzato di Villa Valmarana. Ogni momento era valido per mostrarmi la sua libreria ricca di tantissimi libri sia di poesia che di architettura e soprattutto di filosofia giapponese.

Ho assorbito molto del suo "essere architetto" e non solo per l'architettura ma anche come etica del mestiere. Ricordo come ogni giorno dopo il riposo pomeridiano scendeva nelle scuderie e con circa una decina di studenti progettava ogni dettaglio con infinite varianti per ogni parte da realizzare.

Schizzava continuamente sulla sua carta velina, e quando ero al suo fianco non si risparmiava nel pensare e progettare dettagli riferiti al mio negozio. Da Scarpa e in particolare da mio padre, ho appreso il modo di "avvicinarmi" alle cose della vita.



**S.Z. Quali sono le “parti architettoniche” realizzate che sono la diretta espressione del Maestro?**

G.N. Il negozio Nobili è stato l'unione dell'idea progettuale del grande Maestro con una base strutturale già improntata da me.

Le parti in cui si legge la mano del Maestro sono sicuramente il taglio della fodera della vetrina collegata al sottoportico interno ed esterno, la porta d'ingresso ad incausto rosso con allargamento a metà altezza per permettere il passaggio del divano Cornaro senza alzare le braccia.

Al piano superiore il Maestro ha avuto l'intuizione stupenda di collegare, solo come lui sapeva fare, le quattro stanze ammezzate con un'altezza a lui cara di 102 cm, creando in tal modo un fulcro centrale vuoto, dal quale si possono vedere tutti i quattro angoli del piano, attraverso il taglio dei muri, dei parapetti e delle porte segnate dall'incasso di un piatto di ferro bloccato; tema architettonico che Scarpa utilizza sempre quando si trattava di intervenire nella sottrazione di murature storiche (immagini 2-3-4).

**S.Z. Qual è stato il metodo utilizzato per realizzare il progetto di Scarpa avendo a disposizione circa**

**200 tra disegni e schizzi e non avendo la presenza del Maestro?**

G.N. Nonostante avessi a disposizione tanti disegni in scala e tantissimi schizzi, e avendo vissuto con il Maestro in modo costante ho assorbito molto del suo insegnamento e ho valutato che trattandosi di un negozio d'arredo non occorre tanta decorazione alle pareti. Scarpa disse di utilizzare sulle superfici delle pareti un prodotto industriale di un'azienda olandese: “alphantone”, che a quel tempo era sconosciuto ai molti; listelli di quercia per il pavimento, come è stato fatto al piano ammezzato, con tappeti in cocco grezzo che rispondevano alla ripartizione geometrica dei tatami giapponesi.

**S.Z. “Maestro di vita prima che di architettura”; ci vuole spiegare il significato di questa sua affermazione?**

G.N. Tutti gli addetti ai lavori considerano Carlo Scarpa come un poeta dell'architettura. Lui diceva che: non si può fare vera architettura se non si può fare vera architettura se non si conoscono i poeti. Inoltre era una persona estremamente gioiosa anche se per molti appariva una persona con la quale era difficile avere relazioni.

Ricordo un aneddoto: una sera si voleva cenare al ristorante Al Pozzo, con il



2

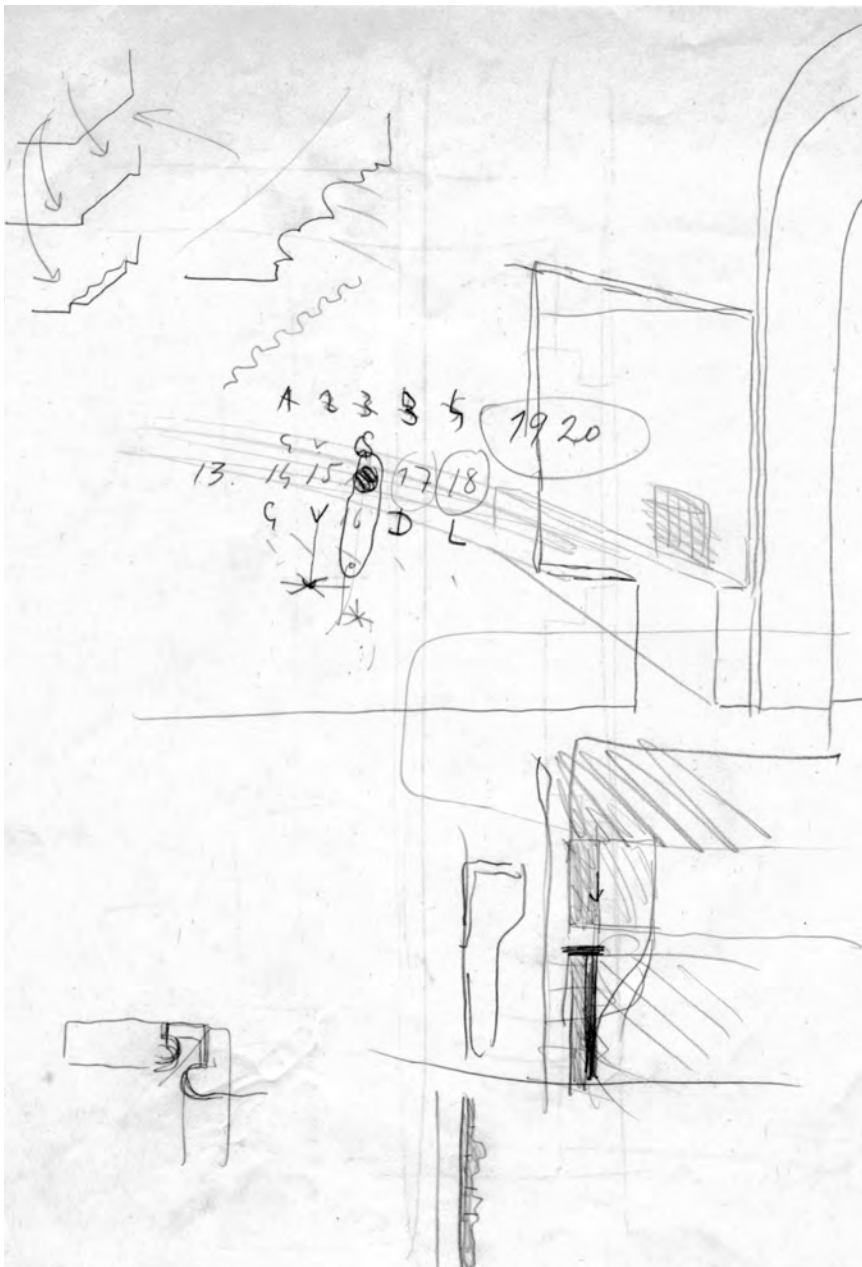


3

2. realizzazione dell'ingresso del negozio con porta sagomata in legno con incausto rosso. Porta aperta (foto di Fausto Franzosi)

3. realizzazione dell'ingresso del negozio con porta sagomata in legno con incausto rosso. Porta chiusa (foto di Fausto Franzosi)

4. disegno per il nuovo ingresso del negozio, 1976 (foto di Fausto Franzosi)



4

Maestro, la Nini, e un mio amico anche lui studente in architettura; il proprietario del ristorante disse a Scarpa che non c'erano più posti disponibili e lui rispose in modo diretto:..."ma lei non sa chi sono io!...sono il più grande architetto del mondo!"...naturalmente dicendolo con un grandissimo sorriso.

**S.Z. Credo che sia importante far conoscere questo "patrimonio artistico" prodotto dal Maestro. Lei pensa di rendere pubblico questo importante archivio di disegni e immagini prodotto da Carlo Scarpa in quanto è stata realizzata in un contesto a noi molto caro?**

G.N. Sono anni che custodisco gelosamente in una cassetta questo raccoglitore rosso con tutti gli schizzi di Scarpa. Ho sempre voluto far conoscere a tutti il lavoro che il Maestro ha pensato per questa stupenda piazza guastallese del '500, e credo che adesso sia giunto il momento di far conoscere a tutti l'importanza di questo bellissimo "percorso progettuale" ancora per tantissimi sicuramente inedito e sconosciuto. #

# il museo per la memoria di ustica, bologna

CHIARA DAZZI

Ancora oggi, a distanza di più di trent'anni, non sappiamo precisamente cosa è accaduto la notte del 27 Giugno 1980 al DC9 ITAVIA 870, diretto da Bologna a Palermo e precipitato nel mare di Ustica con tutti gli 81 passeggeri a bordo.

L'indagine più lunga della storia della Repubblica Italiana è riuscita ad arrivare solo alla prima parte della verità, e cioè che l'aereo fu effettivamente abbattuto nel corso di un'azione di guerra aerea, ma tutto il resto è tutt'ora avvolto nel mistero: chi c'era in volo quella notte, chi era il reale bersaglio, chi fu ad abbattere il DC9 causando la morte di 81 persone innocenti.

Nel corso dell'inchiesta, allo scopo di determinare la causa dell'esplosione, si è reso necessario recuperare dal fondo del mare ciò che rimaneva dell'aereo e di ciò che trasportava: nel corso di 4 anni di immersioni a 3500 metri di profondità sono stati recuperati 2500 frammenti - i frammenti del DC9 e gli oggetti personali dei passeggeri.

Poi i frammenti vengono rimontati su una struttura metallica a Pratica di Mare, dentro un hangar dell'Aeronautica. Il DC9 viene di fatto ricomposto, e anche se spezzato in migliaia di frammenti l'aeroplano appare quasi

completo: oltre all'esterno, di cui la coda è addirittura intera, vengono ricomposti anche gli interni, con la maggior parte dei sedili e delle attrezzature.

La carcassa del DC9 diventa qualcosa d'altro: un oggetto misterioso e inquietante, portatore di uno dei segreti più brucianti della storia recente del nostro paese, la memoria della morte orribile e insensata di 81 persone innocenti, e l'opera di tutte le persone che hanno affrontato un lavoro pericoloso, come il recupero dei frammenti a elevate profondità e la complessa opera di catalogazione e ricollocazione, tutto allo scopo di trovare la verità.

Ciò che resta del DC9 è un oggetto che, per ciò che testimonia, non deve essere dimenticato.

Grazie al lavoro e alla determinazione dell'Associazione dei Parenti delle Vittime della Strage di Ustica, e in particolare della sua presidente Daria Bonfietti, che ha saputo coinvolgere il Ministero per i Beni e le Attività Culturali, il Ministero della Giustizia, la Regione Emilia-Romagna, la Provincia di Bologna, il Comune di Bologna, e con il contributo di Fondazione Cassa di Risparmio di Bologna, si decide di trovare per il DC9 una collocazione permanente a Bologna, nell'edificio in

architetto







2

disuso dei vecchi magazzini ATC, una parte del quale è recuperata per accogliere l'aereo dagli architetti Giampaolo Mazzucato e Letizia Gelli.

Il trasporto da Pratica di mare a Bologna dei frammenti del DC9, che è lungo 31 metri e pesa 15 tonnellate, è esso stesso un'impresa imponente, e la ricollocazione della carcassa all'interno dell'edificio condiziona pesantemente il progetto di restauro: alcuni muri dei magazzini ATC devono essere abbattuti per consentire l'ingresso dell'aeroplano, e il tetto può essere rifatto solo dopo che la carcassa è stata collocata all'interno.

Ad allestire i resti dell'aereo, e ad interpretarne il significato, Daria Bonfietti chiama l'artista francese Christian Boltanski, la cui ricerca estetica è da sempre incentrata sul tema della memoria.

Boltanski sceglie innanzitutto di non mostrare gli oggetti personali delle vittime perché, dice, "la pena che esprimono è troppo grande per gli occhi delle persone", e li colloca in grandi scatole nere poste vicino all'aereo.

re.

Sceglie poi, andando contro quello che era il progetto originale di Mazzucato e Gelli, di lavorare sul tema del buio: il buio della notte, momento nel quale è accaduta la tragedia, e il buio come oscurità, mistero e menzogna: colloca specchi neri, in cui i visitatori si riflettono, lungo tutta la passerella che permette di girare intorno all'aereo, e registra voci sommesse di persone che da dietro gli specchi sussurrano frasi "quotidiane", rimandando alla tragica casualità di tragedie come queste.

In tutta la grande sala che accoglie i resti la luce è piuttosto debole: la carcassa, che Boltanski vede come "un grande animale preistorico", è poi illuminata con 81 (come il numero delle vittime) deboli luci a intensità variabile, che sembrano sempre sul punto di spegnersi ma che rimangono sempre accese, e che appaiono come piccole fiamme sul grigio che domina tutto l'allestimento.

Il DC9 ricomposto appare "congelato" in movimento, un attimo dopo

1-2-3. museo per la Memoria di Ustica. Veduta dell'allestimento (foto di Matteo Monti)



3

l'esplosione devastante e un attimo prima della disintegrazione definitiva, ma al tempo stesso è visibilmente consumato e deformato dagli anni trascorsi sul fondo del mare: la carcassa ricomposta è un oggetto inspiegabile che non ha più la dimensione del tempo, a cui le 81 luci fievole e pulsanti danno una vibrazione intensa.

Il DC9 Itavia nell'allestimento di Boltanski è diventato una sorta di reliquia, unica e drammaticamente straordinaria: la sua forte carica simbolica, e la sua storia tragica ma anche decisamente singolare, portano chi visita il museo in una dimensione diversa, forse più vicina a quella di un luogo di culto.

Con questo intervento di recupero e monumentalizzazione, tanto meritorio quanto insolito in tutte le sue caratteristiche, un edificio abbandonato e un insieme di rottami rovinati dalla salsedine hanno trovato un significato nuovo.

Sarebbe stato facile fare del Museo della Memoria della Strage di Ustica un sacrario triste e sterile, ma l'opera di

Boltanski, poi donata dall'artista alla città di Bologna, ha saputo comunicare la tragedia trovando da essa la giusta distanza per inserirla in una dimensione universale.

Un esempio di "riuso" del tutto particolare, ma che sottolinea quella che del riuso è una delle chiavi principali: la capacità di leggere spazi e oggetti nel profondo, di capirli e di trasformarli, grazie all'opera insostituibile dell'interpretazione, in qualcosa di diverso. #

# scuola media riccione

un viaggio tra memoria e contemporaneità

SERGIO ZANICHELLI

In una personale intervista a Mario Botta lui descrive l'architettura non come lo strumento per costruire un luogo, ma lo strumento per costruire quel luogo.

In questa definizione dell'architettura si trova lo spirito fondativo del progettare inteso come momento per una simbiosi tra luogo naturale e luogo artificiale attraverso la costituzione di relazioni, funzionali e spaziali, per la costituzione o il rafforzamento di un "fatto urbano" come architettura per una comunità. Un viaggio tra memoria e contemporaneità.

Il progetto dell'area denominata "ex fornace" per la realizzazione di una scuola media, di una teatro e di una palazzina uffici di Pietro Carlo Pellegrini a Riccione, ha nella scelta fondativa la conservazione del "genius loci". Uno spirito del luogo nel quale la memoria viene espressa da frammenti architettonici sia nella valorizzazione del tipo edilizio (volume timpanato), sia nella conservazione della materia: mattoni rossi in argilla.

Posso definire il concept progettuale come "nuovo realismo" che è la volontà di inserire una nuova funzione in un contenitore architettonico esi-

stente che ha perduto quella iniziale; quella fondativa, per trasformarlo in una nuova condizione funzionale/spaziale.

È attraverso l'azzeramento di uno specifico linguaggio architettonico che Pietro Carlo Pellegrini definisce il processo compositivo attraverso l'utilizzo di "partiture monocromatiche" (di colore rosso) che permette un'omogenea simbiosi espressiva tra preesistenza e contemporaneità realizzando un'architettura "senza tempo" quasi metafisica (immagine 1).

L'aspetto monocromatico del "tutto rosso" sia dell'interno che dell'esterno è ottenuto attraverso il recupero di mattoni della vecchia fornace, il brise soleil di cotto toscano e la pavimentazione esterna in mattonelle di cemento, restituendo all'insieme architettonico un senso di unità spaziale e quindi linguistica. Un'architettura semplice, silenziosa come le architetture emiliane che hanno nei loro skyline la relazione morfologica con il paesaggio rurale (immagine 2).

Un progetto architettonico illustrato nella prima fase dalle immagini dei render prospettici e nella fase realizzativa; troviamo una costante omo-

architetto,  
critico d'arte moderna e  
contemporanea





2

1. vista prospettica della  
realizzazione  
(foto di Mario Ciampi)

2. interno scala  
(foto di Mario Ciampi)

3. dettaglio prospettico della  
Scuola Media  
(foto di Mario Ciampi)

4. render progettuale

5. realizzazione  
(foto di Mario Ciampi)



3



4

5



genità architettonica (immagine 3-4). Questo aspetto è un importante valore del progetto di Pietro Carlo Pellegrini perché l'architettura non è una semplice rappresentazione di immagini ma uno spazio nel quale ritrovare sia l'identità del contesto che il piacere dell'uso.

Il progetto degli interni ha un equilibrato mix tra semplicità estetica e utilizzo funzionale sia negli spazi di relazione che in quelli della didattica: le aule (immagini 5-6-7).

È stato realizzato per il momento il primo nucleo architettonico: la scuola media, ma è previsto il completamento del complesso edilizio che consta anche del teatro e della palazzina uffici da realizzarsi in un futuro stralcio attuativo.

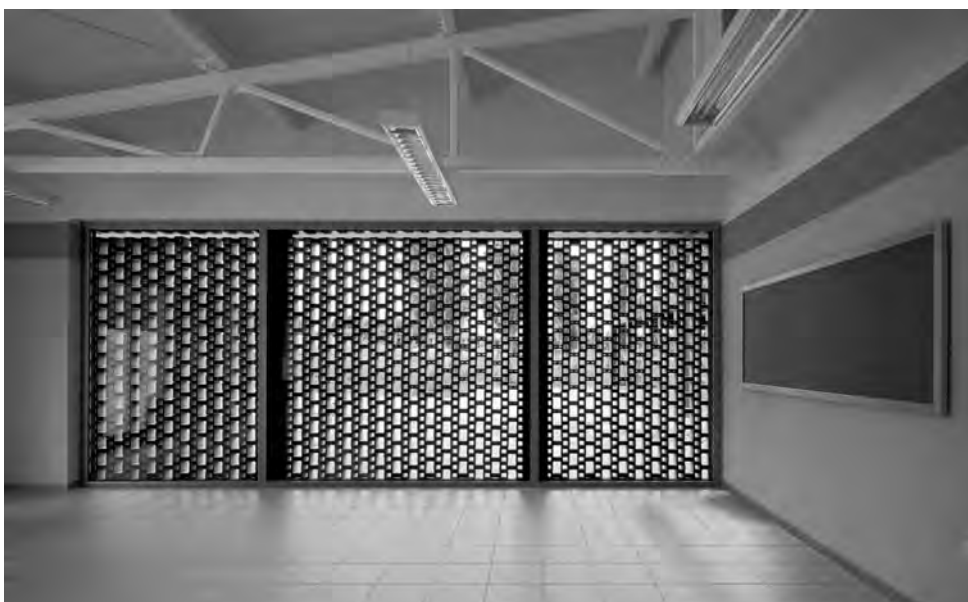
Un'architettura simbolica che Pietro Carlo Pellegrini rafforza inserendo e recuperando alcune icone architettoniche. Un grande camino di pietra posto frontalmente al teatro, quasi una scultura d'arte, diventa il cuore di tutto il complesso architettonico (immagine 8). Luoghi metafisici, lineari, monocromatici; forme primarie esistenti e rafforzate nel progetto attraverso una corretta relazione tra la conservazione, il riuso e la valorizzazione dei valori tipo-morfologici del contesto.

Pietro Carlo Pellegrini dichiara che il progetto aspira ad una certa continuità con la Storia non tanto in termini stilistici, quanto per la sintassi compositiva, consentendo la trasformazione dell'uso delle opere nel tempo, senza che queste perdano la loro identità (immagine 9).

Ricordando nuovamente il maestro Mario Botta il quale ci ricorda che "l'architettura è trasformare una condizione di natura con una condizione di cultura". Pietro Carlo Pellegrini nel suo progetto per Riccione sembra evocare questa condizione attraverso un'architettura per la comunità e sicuramente espressione della cultura e della storia del territorio di Riccione. #



6



7



8



**recupero dell'area denominata ex fornace per la realizzazione  
di una scuola media, di un teatro e di una palazzina uffici**

Committente:

**Comune di Riccione**

Progetto Architettonico preliminare, definitivo ed esecutivo vincitore di appalto  
concorso

**PIETRO CARLO PELLEGRINI ARCHITETTO con RCF & Partners**

Progetto preliminare e capitolato prestazionale per la stesura del bando di  
appalto concorso

**Arch. Augusto Bacchiani, Arch. Monia Ricci, Arch. Antonio Vecchi**

Direzione Lavori Generale:

**Arch. Giovanni Morri – Comune di Riccione**

Direttore Operativo Artistico:

**Arch. Augusto Bacchiani**

Imprese appaltatrici:

**UNIECO soc. Coop.**

**CMV COOP MURATORI DI VERUCCHIO A R.L.**

**PIANETA IMMOBILIARE S.R.L.**

6. interno aula  
(foto di Mario Ciampi)

7. interno aula  
(foto di Mario Ciampi)

8. prospetto laterale  
(foto di Mario Ciampi)

9. camino (render)



# riqualificazione urbana sostenibile di vuoti architettonici

SARA CODARIN

## **Contenitori urbani come opportunità progettuale**

La crescente disponibilità di spazi di proprietà pubblica o privata generata da processi di deindustrializzazione, di delocalizzazione produttiva e di riconversione di infrastrutture pubbliche, concorre a definire un atteggiamento orientato al riuso dei *contenitori architettonici*<sup>1</sup> come strumento prevalente di densificazione urbana.

Molti di questi immobili sono soggetti all'usura del tempo derivante dal mancato utilizzo e si ritiene siano meritevoli di approfondimento in quanto rappresentano l'insieme delle testimonianze materiali e immateriali relative, ad esempio, ai processi industriali – nelle diverse declinazioni - di vecchie fabbriche, opifici e stabilimenti dismessi.

Tali beni, appartenenti alla così definita *archeologia industriale*, sono espressione di un palinsesto di linguaggi architettonici caratterizzanti le parti costruite del *tutto urbano*<sup>2</sup>, ovvero quell'insieme di componenti di dialogo che la città quotidianamente sottopone alla nostra attenzione, in relazione al vissuto urbano di ciascuno.

Nel quadro appena esposto, si è venuto progressivamente a costituire un

paesaggio culturale contraddistinto da scenografie dell'abbandono - da cui emergono le sagome di capannoni vuoti, edifici sfitti, fronti stradali degradati - che possono dare luogo a molteplici opportunità per l'elaborazione di una nuova estetica progettuale.

Le ragioni che conducono la committenza e i progettisti verso logiche di intervento sull'esistente che prevedano azioni di recupero, integrazione volumetrica o riconversione delle destinazioni d'uso sono plurime. In primo luogo, i processi di costruzione sul costruito favoriscono il riuso come alternativa alla messa in opera di nuove edificazioni e al conseguente consumo di suolo. Ridurre l'espansione insediativa significa infatti limitare i danni ambientali e, allo stesso tempo, riportare i caratteri della città ad una definizione morfologica riconoscibile e identitaria. Parallelamente, le strategie di rigenerazione aprono diversi scenari di connessione tra l'ambito oggetto di intervento – a scala di manufatto architettonico, come anche a scala di quartiere – e la città in cui è inserito. Le esperienze di trasformazione e rigenerazione rappresentano, inoltre, una leva per la valorizzazione di beni del patrimonio

Dottoressa in architettura,  
membro del Centro Ricerche  
Architettura > Energia presso il  
Dipartimento di Architettura  
dell'Università di Ferrara



1  
2





3



4

1. accesso principale al complesso delle Conterie nell'isola di Murano, in rapporto con gli edifici adiacenti (foto Studio Macola)

2. intervento residenziale nell'ex complesso industriale delle Conterie. Il muro perimetrale originario definisce un limite tra i percorsi pubblici esterni e gli spazi privati di pertinenza delle abitazioni (foto Studio Macola)

3. fronte strada di via Podgora nel centro storico di Bologna. Il nuovo intervento s'inserisce nella chiusura perimetrale della preesistenza, definita da quattro arcate monumentali (foto studio WEG)

4. vista degli edifici ultimati, all'interno del perimetro dell'ex magazzino postale, dalla corte interna (foto studio WEG)

5. fasi di costruzione del nuovo intervento. Posa dei pannelli prefabbricati verticali e chiusura con solai in legno multistrato incrociato. Il volume è articolato all'interno dell'involucro perimetrale del fabbricato preesistente, che non ha subito demolizioni (foto studio WEG)



5

edilizio, al fine di ridurre le componenti di costo manutentivo.

Vi sono taluni casi di realizzazioni esemplari in riferimento alla valorizzazione di strutture in disuso o mai completate.

Il recupero del Palazzo Rocca-Saporiti a Reggio Emilia, ad esempio, ha definito la conversione degli spazi abitativi di una villa rurale di valenza architettonico-culturale in spazi pubblici destinati a funzioni di didattica e di biblioteca scientifica. Il progetto<sup>3</sup> ha interessato in modo prevalente l'organizzazione interna dei diversi ambiti, concepiti sulla base di un sistema modulare flessibile e attrezzabile, secondo un'ottica di indipendenza dalle strutture storicizzate.

L'intervento attuato ha determinato un risultato raggiunto per quanto riguarda la conservazione dell'edificio storico che, a oggi, si presta ad una concreta apertura alla città.

Un ulteriore esempio è rappresentato dal piano di recupero del complesso delle Conterie, un'area industriale dismessa che ha avuto origine a fine ottocento nell'isola di Murano dalla fusione di un gruppo di produttori locali di vetro, già operanti nell'area per la fabbricazione di perle e perline. Il comparto (definito da edifici lineari compatti), persa la destinazione funzionale originaria, descriveva una cesura nel minuto tessuto edilizio,

sottolineata da un muro perimetrale che serrava l'intero ambito e impediva ogni permeabilità con gli edifici adiacenti. Il progetto di rivalorizzazione<sup>4</sup>, avviato dall'amministrazione comunale ed elaborato dallo *Studio Macola*, propone il riutilizzo degli interni industriali per trasformarli in residenze e il reinserimento dell'area in un contesto più ampio con l'introduzione di funzioni (luoghi per il commercio e l'artigianato, nuovi percorsi pubblici) maggiormente legate alla città.

### **Abitare il riuso: una strategia di recupero sostenibile.**

Nel 2010 si è attuato un intervento di trasformazione edilizia che ha interessato un fabbricato in disuso di origine industriale in via Podgora, nel centro di Bologna. L'edificio, che in epoca recente si è configurato come un *vuoto urbano*<sup>5</sup> all'interno del tessuto storico denso e caratterizzato da una consolidata tradizione costruttiva in muratura, negli anni sessanta ha ospitato un impianto di assemblaggio della Ford ed è stato successivamente convertito in magazzino postale, prima di chiudere definitivamente. L'azione di recupero ha definito come obiettivi principali la sostituzione del volume edilizio esistente e la modifica della destinazione d'uso a residenziale. La progettazione è stata affidata allo

studio WEG<sup>6</sup>, orientato alla ricerca nell'ambito della riqualificazione edilizia e urbana, che si è confrontato con il tema della nuova costruzione in un isolato chiuso sul perimetro.

La preesistenza, infatti, si presenta come un volume regolare e compatto, definito da un solo affaccio su strada e circoscritto sugli altri fronti da edifici più alti. L'unica chiusura verticale di cui è possibile apprezzare una percezione visiva, caratterizzata da un rivestimento in mattonelle di klinker marrone scuro, risulta contraddistinta da quattro ampie arcate che ne conferiscono un'immagine particolarmente rigida e statica.

Tale connotazione, interpretata come un'interruzione lineare di continuità (cui Kevin Lynch assegna il nome di *margin*<sup>7</sup>) che delimita lo spazio senza suggerire una comunicazione tra il volume interno e lo spazio collettivo esterno, ha rappresentato uno spunto progettuale per quanto riguarda la ridefinizione della facciata come elemento di connessione e di apertura del perimetro<sup>8</sup>.

La prima fase di messa in opera ha avuto come ricaduta la demolizione degli ambienti interni della preesistenza industriale e il mantenimento dell'involucro, decodificato come una quinta urbana (ovvero una rielaborazione a più ampia scala della caratteristica impostazione scenica desunta dalle rappresentazioni teatrali) che contribuisce a definire un *topos*<sup>9</sup> nel tessuto della città storica.

La geometria della nuova edificazione risulta da una giustapposizione di volumi articolati attorno a due spazi privati a corte, dimensionati in modo da garantire un'efficace illuminazione naturale delle unità abitative. Il ritmo delle aperture e la smaterializzazione delle superfici, determinata dal posizionamento di finestre ad angolo, moltiplicano le visuali ed ampliano la percezione dello spazio esterno.

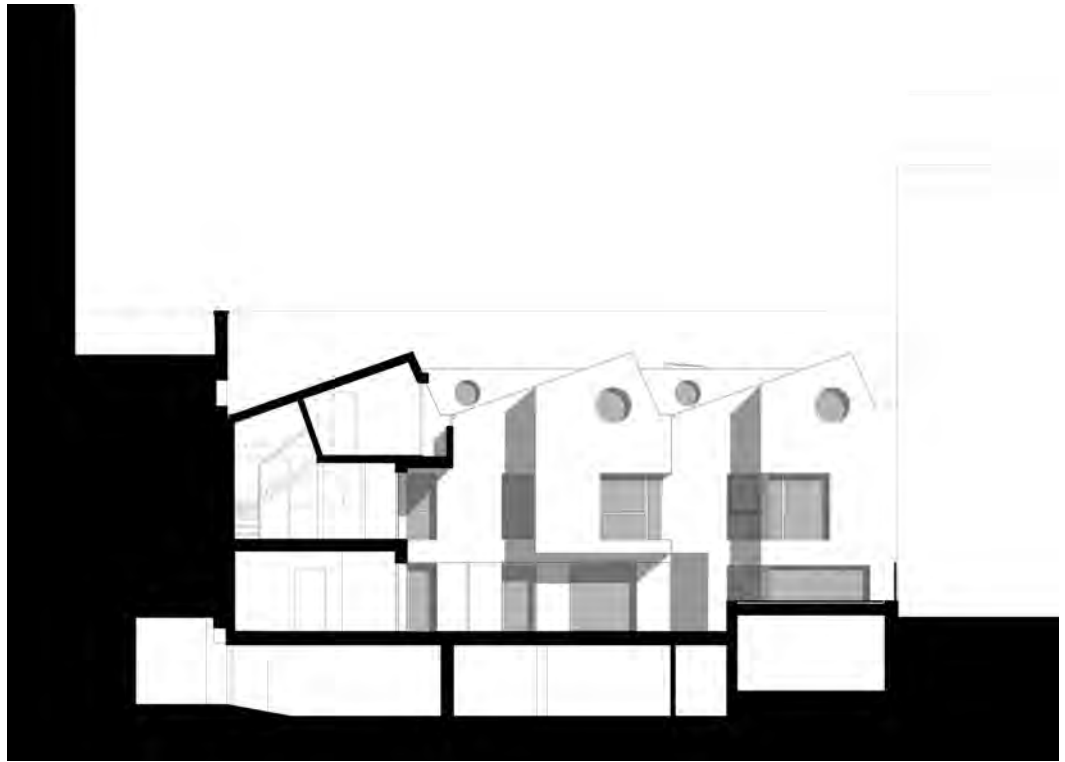
I 24 alloggi progettati sono indirizzati al soddisfacimento della domanda di diverse categorie di utenza. Al piano terra sono disposti monocali e bilocali, mentre ai piani primo e secondo sono collocate residenze duplex, con doppio volume e zona notte al livello superiore. La copertura si configura come elemento caratterizzante in quanto si pone in continuità formale con la vocazione industriale dell'involucro originario, accordando in modo



6

6. particolare interno, tipologia di alloggio duplex (foto studio WEG)

7. sezione di progetto. La geometria della copertura è un riferimento alla vocazione industriale dell'edificio preesistente, in un momento storico antecedente alla sua dismissione (foto studio WEG)



7

armonico il volume preesistente con i nuovi elementi di partizione.

L'intervento ha previsto la creazione di una nuova platea di fondazione su cui è stata poggiata la struttura in elevazione verticale costituita da elementi portanti prefabbricati in legno, chiusi superiormente da pannelli in legno multistrato a fibre incrociate. La finitura esterna è stata realizzata in intonaco a base di calce, con il proposito di definire una volumetria riconoscibile per cromia e aspetto materico dal fronte strada, che si è deciso di conservare come componente testimoniale.

Le strategie di progetto che hanno contraddistinto questo intervento sono state elaborate secondo criteri tali da concorrere alla definizione di un'architettura generata sulla base del contenimento energetico e l'impiego sostenibile di risorse. L'edificio sfrutta un impianto costituito da sonde geotermiche e pompa di calore, in rete con un sistema di controllo domotico che gestisce riscaldamento, raffrescamento e ricambi d'aria, monitorando temperatura e umidità interne agli appartamenti. Un ulteriore apporto è dato dai pannelli solari termici e dall'impiego di infissi ad alta prestazione. Le stratigrafie dell'involucro, infine, sono state definite in modo da raggiungere valori di isolamento ed inerzia termica ottimali per garantire una continuità qualitativa

del comfort interno.

Il riuso dell'ex magazzino dismesso, preso come caso studio, ha rappresentato un risultato qualitativamente elevato per quanto riguarda le soluzioni tecniche adottate, la gestione delle risorse e il linguaggio architettonico, in dosata proporzione con il contesto in cui è inserito. #

#### NOTE

1 Per contenitore architettonico si intende un'opera la cui definizione spaziale è determinata da un limite perimetrale fisico e la cui valenza documentale trattiene memoria di attività precedenti accadute in un momento storico, secondo diverse scale, distante

2 cfr. Rossi A., 1995, *L'Architettura della Città*, Città Studi Edizioni, Milano

3 Lo studio UFFICIO PROGETTI architetti associati ha curato il progetto per il riuso di Palazzo Rocca Saporiti che nel tempo si è configurato come torre medievale, villa rurale, tubercolosario, scuola elementare e infine oggetto abbandonato. Si veda: <http://www.bertanivezzali.it/up/> (online: 14/06/2016)

4 Si veda: <http://www.studiomacola.it/> (online: 14/06/2016)

5 cfr. Mulazzani M., 2011, *Massimo Carmassi. Recupero conservazione riuso. Un centro culturale nel Mattatoio di Roma*, Electa, Milano

6 Si veda: <http://www.wegstudio.it/portfolio/ex-magazzino-postale/> (online: 14/06/2016)

7 cfr. Lynch K., 2006, *L'Immagine della Città*, Marsilio, Padova

8 cfr. Crotti S., 2000, *Figure Architettoniche: Soglia*, Unicopli, Milano

9 cfr. Zevi B., 2006, *Saper Vedere la Città*, Einaudi, Torino

un contenitore silenzioso

# galleria P420 a bologna

EMANUELE GHISI

Il *riuso* in architettura coincide, molto spesso, con quella zona che si colloca tra l'*uso* e l'*abuso* di una funzione assoggettata ad un edificio. Infatti, da sempre, gli edifici hanno subito modifiche sostanziali in termini di utilizzo – è noto a tutti come l'Anfiteatro Flavio a Roma, tanto per fare un esempio al limite della banalità, fosse utilizzato, nel Medioevo, per svariate funzioni che non centravano nulla con le spettacolari lotte tra gladiatori. Certo, come sosteneva Lucio Fontana, "il cambiamento è una condizione essenziale dell'esistenza": fino a che una cosa è predisposta ad una essenziale mutazione rimane viva e continua a manifestare una propria *utilitas*. Così è per gli edifici in generale, ma non è così scontato per gli interventi ad essi correlati.

Negli ultimi tempi, la parola *riuso* o *re-styling*, soprattutto agli occhi dei profani, ha generato una molteplicità di significati che rischiano di confondersi con i concetti di restauro e ristrutturazione edilizia.

*Riuso* significa cambiamento; data una funzione di partenza, il *riuso* ne sovverte la natura e la trasforma in qualcosa d'altro.

La Galleria di Arte Contemporanea P420 viene fondata a Bologna nel 2010

da Fabrizio Padovani e Alessandro Passotti con l'intento di promuovere artisti legati ai filoni dell'Arte Concettuale e Minimale.

Nel 2015 i direttori decidono di trasferirsi in una nuova sede nel centro della città. Qui decidono di acquistare due locali adibiti a negozi al piano terra di un palazzo sito in un quartiere culturalmente vivace nei pressi dei due parchi – il Parco dell'11 settembre 2001 e il Parco del Cavaticcio – del Dipartimento di Filosofia e Comunicazione dell'Università di Bologna e di alcune gallerie e musei d'arte, tra le quali spicca il MAMbo – Museo d'Arte Moderna di Bologna.

Il progetto per la nuova sede della Galleria P420 viene redatto dagli architetti Sergio Zanichelli e Nicolas Dorval – Bory. L'intento dei due progettisti mira a riconfigurare gli spazi dei due locali esistenti per ricavarne uno unico in grado di ospitare uno spazio espositivo, una *reception* con *info point*, un ufficio e alcuni depositi. Non si tratta soltanto di un cambio di destinazione d'uso: l'obiettivo primario è garantire uno spazio flessibile ma allo stesso tempo raffinato per rispondere alle esigenze sia dei galleristi ma anche degli artisti che esporranno le loro opere (immagine 1).

architetto e dottore  
di ricerca in progettazione  
architettura e urbana





All'esterno, sul fronte a piano terreno sulla via Azzo Gardino e nel sottoportico di via Marconi vengono conservate le impronte delle vetrine ma vengono sostituiti i serramenti.

Quattro grandi vetrate sul fronte di via Azzo Gardino inquadrano, dall'esterno, lo spazio interno della Galleria (immagine 3). L'ingresso principale avviene nel secondo riquadro, in corrispondenza del preesistente ingresso al negozio. La stessa tipologia modulare di apertura continua lungo tutto il fronte fino a "girare" nel sottoportico di via Marconi – dove invece vi saranno i locali ad uso privato adibiti a magazzino.

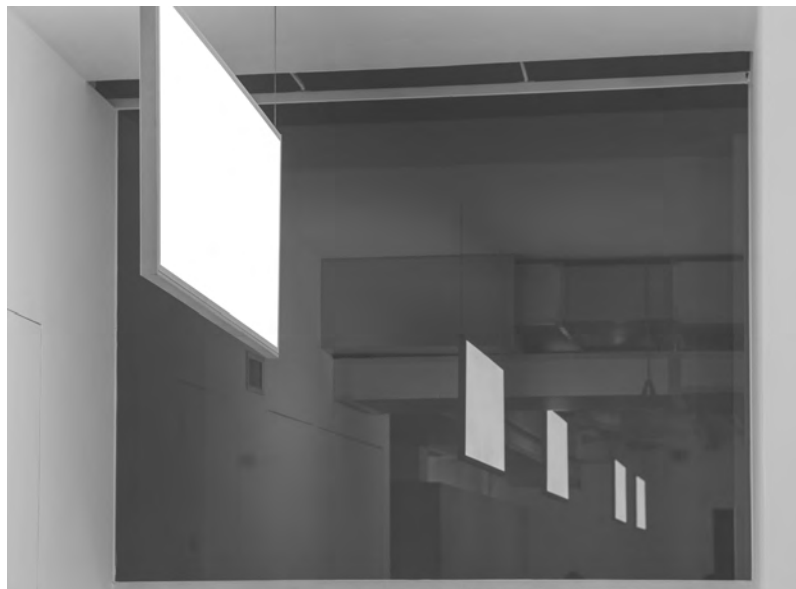
Vi è una forte permeabilità tra lo spazio esterno – la strada – e quello interno – la Galleria (immagini 4-5).

I possenti pilastri che scandiscono e ordinano lo spazio della sala espositiva sono proiettati anche sul fronte e vengono esaltati da aperture con un profilo minimale in acciaio satinato.

Proseguendo il percorso interno, si giunge in uno spazio filtrante dove il visitatore può trovare un *info point* e una *reception* utile come *pausa* prima di entrare nell'altra grande sala espo-

1. vista della sala espositiva interna (foto di Nicolas Dorval – Bory)
2. vista di dettaglio (foto di Emanuele Ghisi)
3. vista delle quattro vetrate della Galleria (foto di Nicolas Dorval – Bory)

4. vista della sala espositiva (foto di Nicolas Dorval – Bory)
5. vista della sala espositiva (foto di Sergio Zanichelli)
6. vista dell'info point con la scala (foto di Nicolas Dorval – Bory)



2

3





4

5



6



sitiva. A fianco dell'*info point* vi sono due locali ad uso privato disposti ad un piano ammezzato ed uno seminterrato, accessibili tramite scala in cemento armato. La scala grigia che connette in modo fluido gli spazi a quote diverse, viene esaltata dal bianco puro delle pareti e dal pallido marmo Trani dei pavimenti (immagine 6).

Nell'altra grande sala espositiva lo spazio è unico e dilatato; non vi sono pilastri che sorreggono la copertura e le pareti laterali convergono a cannocchiale verso la parete di fondo (immagine 7). Lo spazio che ne deriva è al completo servizio delle opere esposte. Soltanto la fila di aperture tripartite disposte nella parte alta delle tre pareti e le quattro linee di luce artificiale al neon fungono da elementi misuratori dello spazio.

Gli ambienti interni vengono poi impreziositi dai singoli dettagli: le fessure orizzontali (attraverso cui avviene la climatizzazione estiva ed invernale degli spazi) disposte nella parte alta delle pareti in cartongesso generano un segno estetico che detta ordine; i condotti metallici degli impianti, lasciati a vista nel locale della *reception*, vengono esaltati da pannelli luminosi che pendono dal soffitto come schermi bianchi (immagini 2-8); la parete che separa la *reception* dal vestibolo della sala espositiva interna è come sospesa da una sottile linea d'ombra (immagine 9); gli stessi fili d'ombra inquadrano in verticale la parete che dalla sala espositiva principale conduce alla *reception*.

Ne deriva un sottile gioco di luci ed ombre, di colori contrastati e di spazi che si protendono sulla strada prospiciente, per poi contrarsi ed espandersi di nuovo. È un intervento che viene impreziosito dall'estrema cura del dettaglio e dalla caratterizzazione di ogni singolo ambiente: le due



7

8



## **galleria d'arte contemporanea P420**

Localizzazione:

**Bologna, Via Azzo Gardino e Via Marconi**

Committenti:

**Fabrizio Padovani e Alessandro Pasotti, direttori della Galleria P420**

Progetto Architettonico:

**Arch. Sergio Zanichelli e Arch. Nicolas Dorval – Bory**

Progetto degli arredi:

**Arch. Nicolas Dorval – Bory**

Direzione Lavori:

**Arch. Sergio Zanichelli**

Impresa esecutrice:

**Impresa Edile Giorgio Domenicangelo (Bologna)**

**Impianti Idrotermico Sanitari ed Elettrici: Donelli Impianti srl (Brescia)**

**Serramenti: ditta MAFEM snc (Parma)**

**Vetri: ditta TECNOVETRO snc (Parma)**

Cronologia:

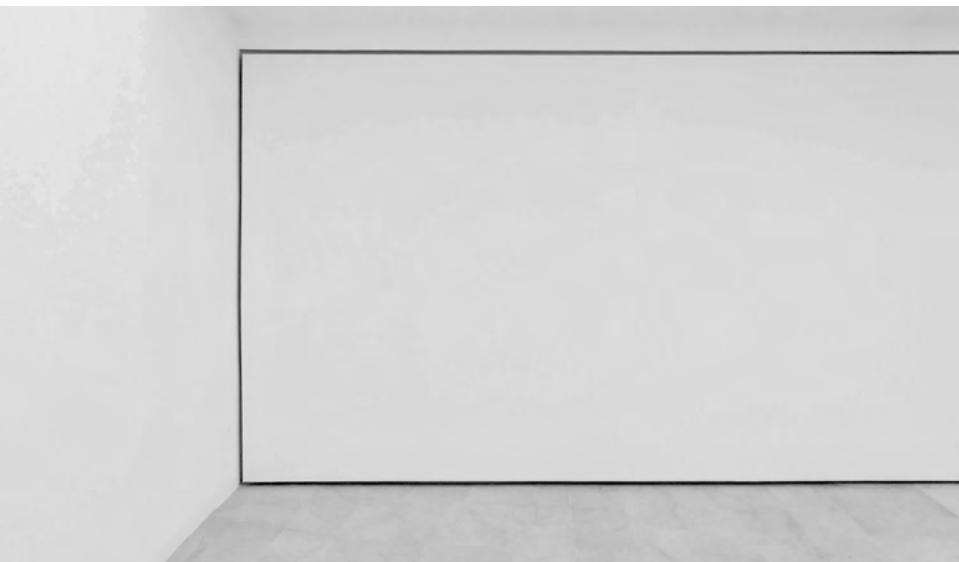
**Ottobre 2015 – Gennaio 2016**

7. vista della sala espositiva interna  
(foto di Nicolas Dorval – Bory)

8. vista degli impianti nell'area della reception e dell'info point  
(foto di Fausto Franzosi)

9. vista di dettaglio  
(foto di Nicolas Dorval – Bory)

10. vista di dettaglio  
(foto di Emanuele Ghisi)



9



10

sale espositive sono trattate come spazi di un bianco aseptico per lasciare la parola alle opere esposte, mentre l'*info point* e la *reception* rendono visibili le strutture e gli impianti che servono per far vivere l'edificio (immagine 10).

Un contenitore di significati.

Uno spazio architettonico che rimane in silenzio per non sovrapporre la sua voce a quelle degli artisti che esporranno al suo interno.

Per ottenere questo, gli architetti Zanichelli e Dorval – Bory hanno semplicemente letto la natura del luogo, ne hanno interpretato il carattere senza voler lasciare un segno predominante ma soprattutto hanno rispettato l'impronta preesistente.

Un'ultima considerazione in merito alla Galleria P420: l'attività artistica operata dai direttori Padovani e Pasotti è finalizzata alla ricerca e alla promozione di artisti che spaziano dall'Arte Povera, all'Arte Cinetica, all'Arte Informale con l'esposizione di quadri e sculture. Le esposizioni dei diversi artisti non sono fisse ma variano nel corso dell'anno. Il contenuto varia, il contenitore rimane: un altro aspetto della parola *riuso*. #

# food for soul

GIOVANNI AVOSANI

"In qualunque libro di cucina si trova ogni indicazione necessaria per preparare un certo cibo. Queste indicazioni sono talvolta sommarie, per le persone addette ai lavori; oppure più particolareggiate nelle spiegazioni delle singole operazioni, per chi non è tanto pratico. A volte, oltre a indicare la serie delle operazioni necessarie e il loro ordine logico, arrivano addirittura a consigliare anche il tipo di recipiente più adatto per quel cibo e il tipo di sorgente di calore da usare. Il metodo progettuale non è altro che una serie di operazioni necessarie, disposte in ordine logico dettato dall'esperienza. Il suo scopo è quello di giungere al massimo risultato con il minimo sforzo."

(Bruno Munari, *Da cosa nasce cosa*, Editori Laterza, Bari 1981)

Il parallelismo naturale tra il mestiere dell'architetto ed il cuoco nell'accezione più alta non può sembrare che naturale nell'esperienza progettuale per il progetto Food For Soul di Massimo Bottura. I temi del riciclo, riuso, recupero, valorizzazione delle risorse, diventati inevitabilmente prioritari in ogni ambito disciplinare, nel mondo del cibo si concretizzano nel valorizzare le risorse, limitando il disequilibrio tra produzione ed utilizzo. Lo scarto

diventa oggetto e materia di costruzione: "Food for Soul non è un progetto di beneficenza; è un progetto culturale" e come tale si avvicina alle dinamiche programmatiche della professione dell'architetto.

Food for Soul è una organizzazione che pone la consapevolezza ed il coinvolgimento sociale come punto iniziale per riflettere sullo spreco alimentare che, contrariamente alla percezione comune, è pari ad un terzo del cibo prodotto a livello mondiale. L'obiettivo di creare mense in tutto il mondo diventa uno strumento per recuperare non solo cibo ma soprattutto luoghi e comunità. Il progetto ormai attivo in diversi paesi promuove attraverso la visibilità dei professionisti coinvolti una intensa riflessione sullo spreco e con esso le dinamiche di recupero, riuso, appropriazione di spazi.

Queste premesse che aggiungono valore culturale al riuso si condensano nell'esperienza del Refettorio Ambrosiano, esperienza costruita tramite l'impegno di Caritas Ambrosia e ideata insieme a Massimo Bottura dal curatore del Padiglione Zero di Expo Milano 2015, Davide Rampello. L'idea di recuperare per riutilizzare gli scarti ali-

architetto,  
docente a contratto presso il  
Dipartimento di Architettura  
Università di Ferrara





2

mentari della manifestazione Expo inizia un percorso di condivisione e valorizzazione delle risorse materiali e sociali concretizzato nella costruzione del luogo fisico pronto ad accogliere i bisognosi. Dalla "mensa dei poveri" si arriva all'offrire cibo nell'intento di valorizzarne il gesto come esempio di dignità. Durante il programma della durata di sei mesi, coincidente con la manifestazione Expo, il refettorio ha riutilizzato 15 tonnellate di cibo recuperato dagli scarti della manifestazione, servito 10.000 pasti, affidando il compito della valorizzazione ad un nutrito gruppo di chef internazionali, tutti chiamati ad interpretare il cibo di recupero. Grazie alla gestione della Caritas il lavoro ideato ed iniziato durante Expo, prosegue recuperando gli scarti dei supermercati. Il "progetto culturale" cerca di coinvolgere ed ampliare la platea di persone interessate ad operare sul tema dello spreco, così da coinvolgere artisti e designer, chef e artigiani e continuare a servire pasti. La realizzazione del Refettorio Ambrosiano, grazie alla forma partecipativa di molti designer, diventa un luogo di pregevole e raffinato valore estetico. Così i cinque artisti nel realizzare opere site-specific trovano nel rapporto tra cibo e fede l'elemento ricorrente. Carlo Benvenuto immobilizza nell'immagine fotografica l'icona stessa del cibo, il pane, decontestua-

lizzandolo fino a portarlo all'elemento essenziale. Enzo Cucci si rifà alla tecnica dell'affresco per valorizzare l'aula liturgica, segnando una intersezione forte tra l'uso dell'oggi e l'originale funzione. Maurizio Nannucci si confronta con lo spazio pubblico, nell'opera NOMOREEXCUSES; l'uso dei neon nel prospetto laterale definisce il rapporto diretto e recuperato dell'edificio con la piazza pedonale. Mimmo Paladino realizza il portale di ingresso come primo elemento d'accoglienza dove sono riprodotti gli elementi primari. Gaetano Pesce lavorando con l'acqua definisce l'acquasantiera come componente in grado di condensare il valore assoluto di questo elemento. Quattordici designer hanno contribuito alla realizzazione del palinsesto di mobili ed accessori, ognuno partecipando con una interpretazione estremamente personale del tema del refettorio. Il teatro parrocchiale, storica emergenza culturale milanese, trova nella conservazione dell'involucro il proprio assetto compositivo, così come la torre scenica viene reinterpretata nel fuoriscala della cappa cucina. L'architettura diventa all'interno del progetto Food food Soul, uno strumento di equità e solidarietà concorrendo al recupero, anche se non scontato, di un luogo di Milano periferico come il quartiere Greco. Lo

1. l'opera di Gaetano Pesce, Acquasantiera recupera un progetto degli anni '70 @Paolo Saglia

2. il portale di ingresso, opera di Mimmo Paladino condensa l'idea dell'accoglienza in elementi di terracotta





3

4



spazio ritrovato è diventato, nella comunità, un luogo di riconoscimento che ospita eventi, incontri ed iniziative culturali ed educative.

Coerentemente con le premesse realizzate nel Refettorio Ambrosiano, Food for Soul ha trovato, durante il periodo delle Olimpiadi di Rio, il motivo per realizzare RefettoRio Gastromotiva. L'esperienza brasiliana continua il modello milanese rappresentando un momento di condivisione sociale e progressiva inclusione sociale. #

3. il teatro recuperato, ornato dalle opere d'arte, sullo sfondo l'immagine di Carlo Benvenuto, nella parete di destra l'affresco di Enzo Cucchi @Paolo Saglia

4. i 13 tavoli condensano lo spirito del progetto, sono il luogo di incontro, confronto e condivisione, sono opera di altrettanti designer, realizzati da Riva 1920

>>> FEBBRAIO 2017  
ARCHITETTARE **20**  
**L'ARCHITETTO**  
potenzialità, limiti, possibilità, compiti  
del mestiere dell'architetto



ARCHITETTARE 19 SETTEMBRE 2016

RIVISTA DELLA FONDAZIONE ARCHITETTI PIANIFICATORI PAESAGGISTI  
DELLA PROVINCIA DI REGGIO EMILIA

ISSN 2420-7756

ISBN: 978-88-6995-096-4

